OPERE

DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOLUME IV.°

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI GAETANO FERRARO.
Strada Calderari al Pennino N.° 16.

1831.

TEMISTOCLE.

ARGOMENTO.

Fu l'ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d'Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome aveva proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze dei regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficii non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo di uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI

SERSE, re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA, NEOCLE,	suoi figliuoli.

ROSSANE, principessa del sangue reale, amante di Serse.

LISIMACO, ambasciatore de' Greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE E NEOCLE.

Tem. Che fai?
Neo. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(È il miglior mi restò) la mia costanza.
Neo. Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,

Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio che ammiri,
E de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neo. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

Tem. E fra la sorte
O misera o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

Neo. Come?

Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra'sassi; e ristagna, è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi . . . .

Tem. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,

A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam . . .

Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

Neo. E non poss' io
Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza; il nostro stato
Molta ne chiede.

Neo. Ora . . .

Tem. Ubbidisci.

Neo. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va; taci, e spera.

Neo. Ch'io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE E TEMISTOCLE IN DISPARTE.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò . . . Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

Asp. Odi. (2)

Seb. Non posso, (3)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il re.

Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premii otterrà. (4)

Asp. (Padre infelice!)

(1) Parte

(2) A Sebaste.

(3) In atto di partire.

(4) Incamminato per partire.

Tem. Signor, dimmi, se lice (1)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove. (2)
Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti del error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. (3)

SCENA III.

TEMISTOCLE ED ASPASIA.

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il ciel . . . (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei
È il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Di' . . .
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. Ah figlia! (4)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premii ha proposti . . . Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?
Asp. Sì, naufragò, nè alcun
Campò dal mare. Io sventurata, io sola

(1) Incontrando Sebaste.

(2) A Temistocle con disprezzo.

(3) Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

(4) S'abbracciano.

Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come?
Asp. Un legno nemico all'onde . . . (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici . . . Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove . . .
Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Ma più . . .
Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti . . .
Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar . . .
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No; ma fra poco

Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico
Che ho di mirar dappresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Asp. Ah non ho fibra in sen
Che tremar non mi senta!

Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemico
Ho dunque al fianco mio?

Asp. Deh, principessa...

(1) Parte.

Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor?
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.
Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde,
S'io d' amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.
Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.
Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.
Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.
Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.
Asp. Ma una straniera...
Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.
Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambia amore.
Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE E DETTI.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' orator d' Atene
Al re s' invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d' Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. (3)

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.

(1) A Sebaste. (2) Parte Sebaste. (3) Parte.

Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.

Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE E NEOCLE, INDI SERSE E SEBASTE
CON NUMEROSO SEGUITO.

Neo. Padre, dove t'innoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neo. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neo. (Io tremo.) (2)
Ser. Olà, venga e s' ascolti
Il greco ambasciator. (3) Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo; sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretto,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta (4)

(1) Parte
(2) Si ritirano da un lato. (3) Parte una guardia.
(4) Va sul trono.

Neo. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neo. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMAGO con seguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (1)
Neo. (È Lisimaco?) (2)
Tem. (Sì) (3)
Neo. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene. In questa reggia il crede.
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neo. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora

(1) Lisimaco siede. (2) A Temistocle. (3) A Neocle.

La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora
Dunque non v'è?

Ser. Nè, se vi fosse, à voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t'accieca
L'odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo . . .

Ser. Olà, di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver; ma . . .

Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.

Lis. Io partirò; ma, tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.

Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE E NEOCLE

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

Neo. (E il genitor non fugge!)

Tem. (Ecco il punto: all'impresa.) (2)

Neo. (Ah padre! ah senti.)

Tem. Potentissimo re. (3)

Seb. Che ardir! Quel follo (4)
Dal trono s'allontani.

Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.

Seb. Parti.

Ser. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?

Tem. Contro la sorte

(1) Parte.

(2) Si fa strada fra le guardie. (3) Presentandosi dinanzi al trono. (4) Alle guardie.

Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.

Ser. Chi sei?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. E greco ardisci
Di presentarti a me?

Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando, io tel recai.

Ser. Temistocle! Ed è vero?

Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.

Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

Tem. Già su gli occhi ti sta.

Ser. Qual è?

Tem. Son io.

Ser. Tu!

Tem. Sì.

Neo. (Dove m'ascondo?) (1)

Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque . . .

Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io;
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo

(1) Parte

Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi . . . Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah, signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori, il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincierà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.

Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (2)

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.

Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.

(1) Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

(2) Parte con Sebaste e seguito.

So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella che stella non è. (1)

SCENA XI.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor! Non veggo, e pure
Qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)
Asp. Deh generosa implora
Grazie per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi . . .

SCENA XII.

SEBASTE E DETTE.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L' odio! Di lui

(1) Parte.

Temistocle è l' amor.

Asp. Come! Poc' anzi
Il volea morto.

Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.

È specie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

SCENA XIII.

ROSSANE E SEBASTE.

Seb. (Gia' Rossane è gelosa:
Spera, o mio cor.)

Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

Ros. Ma pur?

Seb. Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

Seb. Lo voglia il ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.

Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg' io?

Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.

Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Scegliar fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.

Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

---

(1) Parte.

SCENA XIV.

SEBASTE.

M'arride il ciel: Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse . . . Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incognito cercò
Lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

(1) Parte.

TEMISTOCLE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE, POI NEOCLE.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te, questo or possiede
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trïonfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neo. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neo. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.

Neo. È troppo
Giusto e prudente il re.

Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neo. Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende è men sicura.

Neo. Ah qual . . .

Tem. Parti, il re vien.

Neo. Qual ne' tuoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.

Un carcer il più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

SERSE e TEMISTOCLE.

Ser. Temistocle.
Tem. Gran re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi . . .
Ser. Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampasco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trïonfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?
Ser. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi onde son reo . . .
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti

Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquïeto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re . . .

Ser. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse, o trïonfar per lui.

Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.

Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. (1)

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE, INDI SEBASTE.

Ser. È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.

(1) Parte.

Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar noi veggo. Eccolo forse . . . Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. (1)

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite si degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core;
Nè mi fa maraviglia,
Fra' meriti del padre, e . . .

Ser. Principessa,
Addio.

Ros. Senti Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi . . .

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il greco orator che tu l'ascolti.

Ser. Che! Non parti?

Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. (2)

Ros. (È amor quell'ira.)

Ser. Ascolta: (3)
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (4)

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v'è. (5)

Ros. Prometti

---

(1) Partendo.

(2) Sebaste s'incammina. (3) A Sebaste. (4) Parte Sebaste

(5) Volendo partire.

Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, e non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancora fecondo
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (1)

SCENA IV.

ROSSANE, poi ASPASIA.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (2)

Asp. Sono i tuoi dubbi al fine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo (3)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!

Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa
Se manca di fè. (4)

SCENA V.

ASPASIA, poi LISIMACO.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch'io.

Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi . . . M'inganno?
Ecco il mio ben.)

Asp. Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato, ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai . . . (5)

Lis. Mia vita, ascolta.

Asp. Chi sua vita mi chiama? Oh stelle!

Lis. Il tuo

(1) Parte. (2) Considerando Aspasia. (3) Come sopra.
(4) Parte. (5) Volendo partire.

Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
Asp. Scordati l' uno o l' altro.
Lis. Uno non deggio,
L' altro non posso; e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al ciel, nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Ahimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M' attende
Già forse il re, dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta . . .
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
Asp. Ed obbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e che io soccorra il padre
Ogni ragion consiglia;
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.
Lis. Ma si poco ti costa . . .
Asp. Mi costi poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse mi vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti; e pur non posso, e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto . . . (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp Se di pietade
Ancor qualche scintilla . . .
Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.

Oh Dei, che dolce incanto	Io fuggo, amato bene;
È d'un bel ciglio il pianto!	Chè se ti resto accanto,
Chi mai, chi può resistere?	Mi scorderò d'Atene,
Quel barbaro qual è?	Mi scorderò di me. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta.
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (1)

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE *e* SEBASTE *con seguito di Satrapi, guardie e popolo; poi* TEMISTOCLE, *indi* LISIMACO *con Greci.*

Ser. Sebaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L'avrà.
Seb. Già viene
L'esule illustre e l'orator d'Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (2)
Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor . . .)
Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,

(1) Parte.

(2) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch' io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato.
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga Fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipresso cinto,
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito al fin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m' inviti . . .

Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!) (1)

(1) Parte co' Greci.

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE E SEBASTE.

Tem. (Io traditor?)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti . . .
Ser. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon, m' irrita.
Tem. Dunque eleggi altro duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse. (1)
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.
Ser. (Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?
Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia (2)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?
Tem. Io son . . .
Ser. Tu sei

(1) Depone il bastone a piè del trono. (2) Scende dal trono.

Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei . . .

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni;
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l'onor mio.

Ser. T' odia la Grecia.

Tem. Io l' amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ancor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, POI ASPASIA.

Ros. Serse, io lo credo appena . . .

Ser. Ah principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,

(1) Parte seguito da alcune guardie.

Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende e i doni miei.

Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.

Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene . . .

Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.

Asp. Pietà, signor.

Ros. Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.

Ser. Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l' assalto.)

Ser. E vieni
Tu grazia ad implorar? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg' io
Un ingrato soffrir che i miei nemici
Ama così?

Asp. No: chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l' ira severa;

(1) Piano a Serse. (2) Piano a Rossane.

Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE e SEBASTE.

Ros. (Io mi sento morir.)

Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse . . .

Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trïonfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual'è la face
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (2)

SCENA XI.

ROSSANE e SEBASTE.

Seb. (Profittiam di quell'ira.)

Ros. Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?

Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte

(1) Parte col seguito de' Satrapi e le guardie.

(2) Parte.

Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)

Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. E rischio
Qui ragionar di tale impresa.

Seb. E poi
Sperar poss' io . . .

Ros. Va: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

Seb. (Pur colsi al fine un fortunato istante.) (2)

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema . . .
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a danni d' un ingrato, Vuol punir chi l' ha ingannato;
Forsennato il cor s' adira; A trovar le vie s' affretta;
Or d' amore in mezzo all' ira E abborrisce la vendetta
Ricomincia a palpitar Nel potersi vendicar.

---

(1) Le porge un foglio, ed ella il prende.

(2) Parte.

TEMISTOCLE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, POI SEBASTE.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui . . .

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi

Non sperar più di comparir.
Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor ?
Seb. No. Giura ; e sei
Del re l' amor. Ma se ricusi , io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai ,
Implacabile è Serse.
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle , o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato ! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo , o confessar morendo
Gli obblighi miei) (1)
Seb. Risolvi.
Tem. (Eh usciam da questo (2)
Laberinto funesto ; e degno il modo
Di Temistocle sia. Va : si prepari
L' ara , il licor, la sacra tazza , e quanto
È necessario al giuramento : ho scelto ;
Verrò.
Seb. Contento io volo a Serse.
Tem. Ascolta :
Lisimaco partì ?
Seb. Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.
Tem. Ah si trattenga : il bramo
Presente a sì grand' atto. Al re ne porta ,
Sebaste , i prieghi miei.
Seb. Vi sarà : tu di Serse arbitro or sei. (3)

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio : qual moribonda face ,
Scintillando s' estingua. Olà , custodi,
A me Neocle ed Aspasia. Al fin , che mai
Esser può questa morte ? Un ben? s'affretti.
Un mal ? fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella e comun: dell' alme grandi è questa
Proprio è privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro ,
Che ignoto a sè, morì nascendo , e porta

(1) Pensa. (2) Risoluto. (3) Parte.

Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA E DETTO.

Neo. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neo. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neo. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neo. (Io gelo.) (2)
Asp. (Io tremo.)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neo. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco

(1) Siede. (2) Siedono Neocle ed Aspasia.

Opportuno velen . . .

Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai . . .

Tem. So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (1)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del ciel, l' esempio mio.

Asp. Ah padre . . .

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,

(1) Piangono.

Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno. (1)

Neo. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin . . . Miei cari figli, addio. (3)

A frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trïonfar.

Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (4)

SCENA IV.

ASPASIA e NEOCLE.

Asp. Neocle!

Neo. Aspasia!

Asp. Ove siam?

Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!

Asp. Miseri! E noi
Ora che dobbiam?

Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (5)
Intrepidi a mirarlo
Trïonfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

Asp. Andiam; ti sieguo . . .
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (6)

Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

Neo. Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.

A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (7)

(1) S' alza. (2) S' alzano. (3) Gli abbraccia. (4) Parte.
(5) Risoluto. (6) Siede. (7) Parte.

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi . . . Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti ... Onor mi sgrida.
Ah si vada ... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!

Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

SCENA VI.

SERSE, poi ROSSANE con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai . . .
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (3)

(1) Si leva. (2) Parte.
(3) Gli da il foglio, e vuol partire.

Ser. Sentimi principessa:
 Lascia che almen del generoso dono . . .
Ros. Basta così; già vendicata io sono.

È dolce vendetta	È gioia perfetta
D' un' anima offesa	Che il cor mi ristora
Il farsi difesa	Di quanti fin ora
Di chi l' oltraggiò.	Tormenti provò. (1)

SCENA VII.

SERSE, poi SEBASTE.

Ser. Viene il foglio a Sebaste:
 Oronte lo vergò: leggasi . . . Oh stelle,
 Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
 De' tumulti d' Egitto
 L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
 Si gran zelo fingendo . . . Eccolo. E come
 Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
 Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
 Un premio al fine ad implorar.
Ser. Son grandi,
 Sebaste, i merti tuoi,
 E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Và l' impresa d' Atene
 Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
 Fin or duce non ha. Di quelle schiere,
 Che all' ultima destini,
 Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
 Poter del zelo mio
 Darti prove, o signor.
Ser. Ne ho molte; e questa
 È ben degna di te. Ma tu d' Egitto
 Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,
 Le foreste, le vie, quasi potrei
 I sassi annoverar.
Ser. Non basta; è d' uopo
 Conoscer del tumulto
 Tutti gli autori.
Seb. Oronte è il solo.
Ser. Io credo
 Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;

(1) Parte

Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti . . . (2)

(Misero me !) (3)

Ser. Che fu ? Tu sei smarrito !

Ti scolori ! Ammutisci !

Seb. (Ah son tradito !)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore :
Quando ordisti il reo disegnò,
Era tempo di tremar.

Ma giustissimo consiglio
È del ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa . . . Ah folle ! Ed io
Son d' accusarla ardito !
Si lagna un traditor d' esser tradito !
Il meritai. Fuggi, Sebaste . . . Ah dove
Fuggirò da me stesso ? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia ;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
Figlio del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor !

Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor ! (4)

(1) Gli dà il foglio. (2) Lo prende.

(3) Lo riconosce. (4) Parte.

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA e NEOCLE, Satrapi, guardie e popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L' amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neo., *Asp.* Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO con seguito di Greci, e detti.

Ros. A che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane . . .
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l' istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m' offri (1)
Tu la tua man?
Asp. D' un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene (2)
Tu perseguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù che innamora!)
Ros. Il greco duce

(1) Ad Aspasia. (2) A Lisimaco.

Ecco s' appressa.

Neo. (Aver potessi anch' io (1)
Quell' intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE E DETTI, POI SEBASTE IN FINE.

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un re che tanto onora . . . (2)

Tem. Ferma. (3)

Ser. E perchè?

Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.

Ser. È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il comandato adempi
Giuramento solenne; e in lui comincì
Della Grecia il castigo.

Tem. Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

Ser. Ma tu . . . .

Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Questo, che meco (4)
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l' opre compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (5)
Ne sian ministri; ed all' offrir di questa

---

(1) Guardando il padre.

(2) Volendo abbracciarlo. (3) Ritirandosi con rispetto.

(4) Trae dal petto il veleno. (5) Lo lascia cader nella tazza.

Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.
Asp. (Morir mi sento.)
Ser. (M'occupa lo stupor.)
Tem. Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria, e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, (2) de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. (3)
Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.
Tem. Perchè?
Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. E la cagion!
Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (4)
Tem. Serse, la morte,
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.
Ser. Ah vivi, o grande (5)
Onor del secol nosro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?
Ser. Odi, ed ammira
Gl'inaspettati effetti

(1) A Lisimaco. (2) A Serse. (3) Prende la tazza.
(4) Gli leva la tazza. (5) Getta la tazza.

D'un' emula virtù. Su l'ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neo. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te . . . (1)

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

Asp. Ah Lisimaco!

Ros. Ah Serse!

Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.

Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

---

(1) Inginocchiandosi.

LICENZA

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch' io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand' alma
Formar l' idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d' Atene e Roma
Scorsi, ma in van. Nel cominciar dell' opra
Veggo l' error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d' Atene illustri figli
Virtù fin or che a tua virtù somigli.

Mai non sarà felice
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.

Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

ZENOBIA.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, re di Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane, padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disaggio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate: il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nell' acqua dell' Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri pruove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO dormento sopra un sasso, e ZOPIRO che attentamente l'osserva.

Zop. No non m' inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono,
Ei l' odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio re. (1)
Rad. Lasciami in pace. (2)
Zop. Si desta. A sorte ingrata!
Fingiam.
Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (3)
Zop. Numi! (4)
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro! (5)
Zop. Oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Asia e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci

---

(1) In atto di snudar la spada. (2) Sognando. (3) Si desta.
(4) Fingendo non averlo veduto. (5) Si leva.

Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D' esserti amico.

Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi e di me stesso.

Zop. Sventurato, e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

Zop. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia . . .

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti . . .

Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma . . . oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo

Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguiā; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice al fin: salva te sol, ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando . . . Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse . . .
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito:
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,

Andiamo a ricercar . . . (1)

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il teneresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi; alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi . . .

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso;
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far; ma come?

Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!

Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (3)

SCENA II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l'indegno, e miri
Fra l'ultimi respiri
La man che lo svenò.

Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a lui mancò. (4)

---

(1) Inginocchiandosi. (2) Arrestandolo.

(3) Parte.

(4) Parte.

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA ED EGLE DA UNA CAPANNA.

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò: dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Egle Ma sola e senza guida
Per queste selve . . . Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
Che l' armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.
Egle E vuoi con tanto rischio andar in traccia
D' un barbaro consorte?
Zen. Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D' ogni real virtù.
Egle Virtù reale
È il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi

Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle Ma una sposa svenar . . .
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l' armi omicide,
M' assali mi trafisse, e non mi vide.
Egle Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle Che dici?
Zen. Io lo so; non m' intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri; Tiridate,
Germano al Parto re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D' anima; di sembiante e di costumi.
Mi amò, l' amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch' armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch' era l' estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Amai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

Egle Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?
Zen. Ah nol permetta il ciel! Questo è il timor
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L' apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Egle Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?
Zen. L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.
Egle Oh Numi! e trova
Sollevata l' Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia . . .
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egle Che barbaro destino!
Zen. Or di' poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un prence sì fedel, che tanto amai?
Che tanto meritò che forse al solo
Udir che d' altri io sono . . . Addio.
Egle Mi lasci?
Zen. Sì, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egle A chi fa oltraggio
L' innocente pietà . . .
Zen. Temer conviene
L' insidie ancor d' una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,	Grata ai Numi esser tu puoi,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi	Che nascesti in umil cuna.
Mai non splendano infelici,	Oh di stato e di fortuna
Come splendono per me.	Potess' io cangiar con te! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

EGLE.

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella,
Per te oggetto è d'invidia? E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.

Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

SCENA V.

ZENOBIA CERCANDO PER LA SCENA.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.

Lasciami, o ciel piétoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.

Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (2)

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. (3)

(1) Parte.

(2) Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.

(3) Si cela nella grotta.

SCENA VI.

TIRIDATE, poi MITRANE, e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del ciel!
Mit. Quell' empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l' inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto . . .
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d' amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Essere non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mit. principe, ardir. Con questi colpi i Numi

(1) S' appoggia ad un tronco.

Fan prova degli eroi.

Tir. Lasciami.

Mit. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?

Tir. Ah parti.

Mit. Ch'io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.

Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE E ZENOBIA IN DISPARTE.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (2)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (3)

Zen. (Ahimè!) (4)

Tir. L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco . . . (5)

Zen. Fermati. (6)

Tir. Oh, Dei! (7)

Zen. Fermati, e vivi, (8)

Tir. Zenobia, anima bella! (9)

Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella. (10)

Tir. Come! e vuoi . . . (11)

Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego, e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

---

(1) Parte.

(2) Si leva. (3) Sunda la spada. (4) Uscendo.

(5) Vuol ferirsi. (6) Trattenendolo. (7) Rivolgendosi. (8) Gli toglie la spada, e s' incammina per partire. (9) Vuol seguirla.

(10) In atto di partire. (11) In atto di seguirla.

Tir. Ma possibil non è . . . (1)
Zen. Resta, o mi sveno. (2)
Tir. Eterni Dei! deh . . . (3)
Zen. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (4)
Tir. Ah ferma;
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (5)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (6)

SCENA VIII.

TIRIDATE, poi MITRANE.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi . . . Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo . . .
Mit. Signor, gli ambasciatori armeni
Giunsero d' Artassata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, (7)
Sieguilo tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora;
Ancor del chiaro di l' aure respira.
Mit. Ma chi, prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t' arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l' orme sue.
Mit. Ma . . .
Tir. S' allontana, (8)
Mentre domandi e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (9)

SCENA IX.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?

(1) Seguendola. (2) Risoluta in atto di ferirsi. (3) Arrestandosi. (4) In atto di ferirsi. (5) Partendo. (6) Parte. (7) Con affanno. (8) Con impazienza. (9) Parte.

Se m'odia a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma . . . E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore
Che svegliate nel mio sen

Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel cor:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ZENOBIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE E MITRANE.

Tir. Ma s'io stesso la vidi,
S'io stesso l' ascoltai. Ne hò viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor : Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L' idea, che la diletta, a sè dipinge,
E ognun quel che desia, facil si finge.
Tir. Ah seguita io l' avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.
Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T' offron gli Armeni
Il vòto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna : i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mit. Dunque ancor speri?
Tir. Ad una

Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mit. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, orrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l' appella.

Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mit. La pastoralla è altrove; (2)
Solitario è l' albergo.

Tir. In fin che torni
L' attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch' io stesso rimirai . . .

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l' inganno insieme. (3)

Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.

So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (4)

SCENA II.

ZENOBIA ED EGLE.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,

(1) Entra nella capanna. (2) Tornando. (3) Parte.
(4) Entra nella capanna.

Me asconderà la tua capanna : io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle Degna di scusa
Veramente è chi l'ama : io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti ?

Egle Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu ?

Egle Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil . . .

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te : non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle Il tuo divieto
Mi rammentai : nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto
Che a quest' alma affatto è nuovo,
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA E TIRIDATE NELLA CAPANNA.

Zen. Povero cor, t' intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar : no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo

(1) Parte.

Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte . . . Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trïonfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe . . . Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
Veggo! . . . O il timor che ho nella mente impresso,
Mi finge . . . Oh stelle! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi invano: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

Zen. Ferma Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia . . .

Zen. Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace . . .

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tue virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di mè stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre

(1) Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar . .

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio . . .

Zen. Non giova
Questo esame penoso
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto fin or . . .

Zen. Principe, addio. (1)

Tir. Ma spiegami . . .

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te . . . che rammentando . . . A parti.
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, signore.

Tir. E non degg' io

---

(1) Vuol partire.

Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! oh legge amara!

Zen. Va; ti consola; addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti i dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A DUE

Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

ZOPIRO E SEGUACI.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia . . . E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.

Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (2)

Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi

(1) Prima che termini il detto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo. (2) Nel voler partir vede da lontano Radamisto, e si trattiene

Distruggersi insieme, 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d' arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra . . .
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE E ZOPIRO IN DISPARTE.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (2)
Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiaccia.
Egle In altra parte (3)
Zenobia andò: non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egle Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.
Egle Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,

---

(1) Si nasconde.

(2) Entra nella capanna. (3) Tornando.

Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d' amore,
Di pentimento e di rossor.
Egle La perdi
Forse, se t' allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.
Egle Oh che felici pianti!
Che amabil martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.
Zop. Dove, principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia . . .
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè . . . Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell' amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o signor?
Rad. Parla; m' affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi

(1) Parte.

La tua sposa infedel . . . Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch' io taccia.
Rad. Ah se non parli... (1)
Zop. È ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva . . .
Rad. Ah mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia . . .
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s'estingue?
Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse . . .
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna

---

(1) Minacciando.

Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno . . . Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma . . .

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l' inferno.

Non respiro che rabbia e veleno,
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme,
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO con seguaci, indi ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono

(1) Parte. (2) Escono i suoi seguaci.
(3) Partono i seguaci, a riserva di pochi.

Atti a tal opra; ci scoprirebbe . . . È meglio
Che una ninfa o un pastor . . . Ma non è quella
Che giunge . . . Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno .
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che! -

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah! . . .

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man . . .

Zop. Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all' altro. In vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque . . . Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe . . .

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi

Sì scellerato impiego ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano; e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io ... Pensa ...
(Assistemi, o Dei.)

Zop. T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle il so; tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me ...

Zop. Non ti sdegnar; l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (3)
La principessa al suo consorte ... Io volo
Tiridate a svenar. (4)

Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io ...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar, ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti ...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca ... (O Dio!)

---

(1) Finge voler partire.

(2) In atto di partire. (3) Ai seguaci. (4) In atto di partire.

Dunque salvami . . .

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zen. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un si fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo? I dubbi tuoi perdono;
Salvo lo sposo avrai: Tutto il mio cor non sai.
Lascia del tuo riposo, Ti spiegherà chi sono
Lascia la cura a me. Quel ch' io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, si barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque . . . Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trïonfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome . . . Ah Dei clementi
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l' innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D' un' anima fedel; nè col mio pianto
Rea d' alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core; So che priva d' ogni errore,
Voi sapete, o giusti Dei, Ma crudel non mi volete;
Se son puri i voti miei, So che in ciel non confondete
Se innocente è la pietà. La barbarie e l' onestà.

(1) Parte.

ZENOBIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO ED EGLE.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle Uno straniero
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle No.
Rad. Perchè?
Egle Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle A fin che un'altra
Non l' eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egle Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. No. Senti: a lei

(1) In atto di partire.

Narrar non giova . . .
Egle Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?
Egle Che! Dunque
Puoi dubitar . . .
Rad. Non è più dubbio . . .
Egle Ah taci:
Orror mi fai.
Rad. Sappi . . .
Egle Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io son . . .
Egle Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (2)
Egle No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

SCENA II.

RADAMISTO.

Rad. Ma convincimi almen; sentimi . . . Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond' io deliro.
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.

Ah perchè, s' io ti detesto
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!

Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (4)

Zen. Ma dove andiam? (5)
Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (6)

(1) In atto di partire. (2) Seguendola. (3) Parte.
(4) Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta e si rivolge.
(5) Di dentro. (6) Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.

SCENA III.

ZENOBIA E ZOPIRO, POI RADAMISTO DI NUOVO.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (1)
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l' hai presente.
Zen. Io l' oh presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (3)
Rad. (Ah mora il fellon . . . (4) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.
Zen. Ahimè! non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?
Zop. Sì.
Zen. Non ti chiesi

---

(1) Arrestandosi sospettosa. (2) Resta in disparte.
(3) Sorpresa. (4) Vuole snudar la spada, e si pente.

Del consorte la vita?

Zop. È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno! infido!
Così . . . (2)

Zop. T' arresta, o che Zenobia uccido. (3)

Rad. Che fai? (4)

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi.
Il furor mi trasporta.
Empio . . .

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,
Già che il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l' alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io ti prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No, non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro agli Dei . . .

Zop. Parti, o l' uccido!

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle Furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto

(1) Palesandosi. (2) Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

(3) Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra. (4) Fermandosi.

Perchè mi fuggi almen.

Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

Tir. Perdona,
Deggio seguirti.

Zen. Ah no.

Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

Zen. Il mio rischio più grande è l' esser teco. (1)

Tir. Ma ch' io non possa almen . . . (2)

Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. (3)

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungesti?

Mit. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

(1) Partendo. (2) Volendo seguirla.
(3) Parte

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma, rotto il ferro,
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

Tir. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

EGLE DA PRIMA NON VEDUTA, E DETTI.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)

Egle (Che sento!)

Mit. Punisci il traditor.

Tir. Sì, andiam. (2)

Egle T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.

Tir. E te chi muove
D'un perfido in difesa?

Egle Io non lo credo,
Signor, sì reo.

Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.

Egle Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

Tir. Le proprie offese
Posso obblïar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

Egle Io t'assicuro
Ch' ella nol chiede.

Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (2)

Egle Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo

(1) A Tiridate.

(2) Vuol partire.

T' espone a un grande errore :
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egle Ella? . . . Se brami . . .
Io dovrei . . . (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival : sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora : ei la difende;
Ella il volea seguir : me più non cura;
Egle m' avverte . . . Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egle Altro dir non poss' io : già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

Si soffre una tiranna,	Ah se il mio ben m' inganna,
Lo so per prova anch' io;	Se già cambiò pensiero,
Ma un' infedele, oh Dio!	Pria ch' io ne sappia il vero
No, non si può soffrir.	Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII.

EGLE E MITRANE.

Egle Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Si degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!
Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.

Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Chè d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

EGLE.

È ver, quella ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d' amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.

Mi manca il valore
Per tanto soffrire:
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè. (1)

SCENA X.

Deliziosa dei re d' Armenia abitata da Tiridate.

TIRIDATE E MITRANE.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No, no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei

(1) Parte.

Più soffrirne l' aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA E DETTI.

Zen. Principe . . .

Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Al fin palese
È pur de'torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le fede
Al felice imeneo?

Zen. Signor . . .

Tir. Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi . . .

Zen. T' inganni;
Menti la fama.

Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede.
A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto . . .

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D' Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto abbiti il regno.

(1) A Tiridate.

Tir. Per un novello amante
Il vero sacrifizio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace
D' esserne spettatrice; e almen da lungi . . .
Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v' è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi . . .
Zen. Che poteva, infelice! E regno e vita
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più: t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. No.
Tir. Tentò svenarti, e l' ami?
E l' ami a questo segno,
Che m' offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s' io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L' onor degli avi miei,
L' obbligo di consorte, i santi Numi

Che fur presenti all' imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell' anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d' averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m' invola il fato!

Zen. Deh, s' è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L' imita,
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell' alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutto sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra ecco m' inspiri
Specie d' ardor che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro; e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortai amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

---

(1) Mitrane parte.

SCENA ULTIMA.

EGLE, poi RADAMISTO con MITRANE, e detti.

Egle Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno . . .
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egle Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
Egle Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da'ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate . . .
Tir. Ah vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso . . .
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

(1) A Tiridate.

Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egle Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!

CORO

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamâr necessità

LICENZA

Se del maggior pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l' onda
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?

Se que' sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il cielo unì?

PARTENOPE.

ARGOMENTO.

E costante fra' poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ALCEO, sommo sacerdote del tempio di Partenope.

ELPINICE, amante e promessa sposa di

CLEANTO, principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.

ISMENE, principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di

FILANDRO, principe di Miseno, amico di Cleanto.

VENERE in fine.

CORI { di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani e Donzelle nobili; d' Amori e Genii celesti con Venere.

Il luogo in cui si rappresenta l' azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Parteno. pe su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO

Fausto ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

Alc. Popoli avventurosi, è giunto al fine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all' atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci

(1) Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognun aspetta,
Bramato arrivo lor . . .

SCENA II.

ELPINICE FRETTOLOSA E DETTI.

Elp. Padre, t' affretta.
Già dalla parte ove declina il sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L'eccesso del piacer quasi m' opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;

Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ELPINICE.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m' avveggo
Che del soverchio affanno
E la gioia soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S' io veggo i pregi suoi, d' ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l' approva il cielo,
L' impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.

Bel piacer d' un core amante,
Se può dir: questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

CLEANTO E FILANDRO.

Cle. Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno

(1) Parte.

All' incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Fil. È ver.

Cle. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

Cle. Il so; ma intanto . . .

Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spïarne.

Cle. Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi . . .
Tu sai . . .

Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra lor
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.

S' espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE CON SEGUITO DI DONZELLE.

Cle. Ah voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti
Per me ditelo voi. D' una confusa

(1) Parte

Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così . . . Ma . . . Non m' inganno,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

Elp. Oh Dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor ... Principe . . . sposo ... (Oimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

Elp. E Alceo teco non è?

Cle. Nol vidi.

Ism. E giunto
Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre?) Olà s' affretti
Al tempio alcuna, e al genitor . . . Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (2)

Cle. Tu m' abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch' io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
Son ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (3)

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

Cle. Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioia sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne

(1) Sorpresa.

(2) In atto di partire.

(3) Parte.

Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei . . . Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà, penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde, o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre . . .

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI.

Ism. Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi . . .

Cle. Alceo (2)
Dov' è?

Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene . . .

Cle. Ed Elpinice? (3)

Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?

Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano . . .

Cle. Ah dunque insieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.

Le dimore Amore non ama,
Presso a lei mi chiama Amor;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.

Tempo è ben che l' alma ottenga,
La mercè d' un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (4)

(1) Scoprendo Filandro. (2) A Filandro. (3) A Filandro.
(4) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE e FILANDRO.

Fil. Ah dimmi al fin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
Ism. Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?
Fil. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m' ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicarle da chi s' adora.
Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m' adombra.
Fil. Che mai?
Ism. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai . . .
Fil. Ch' ei ne posponga ai Numi
È ben dover.
Ism. Si; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi.
Fil. Aspetta.
Un interno m'è noto
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.
Ism. A sì, t' affretta.
Fil. Io volo. (1)

SCENA IX.

ISMENE.

D' incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,

(1) Parte.

Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d' amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balustre e di statue, coperte da spaziosa volta, che s' appoggiano sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cume e quindi di Posidonia, e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiaggie, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

Elp. Ecco, o sposo, appagate (2)
Le impazïenze tue.
Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
Cle. Ah quella destra amata
Al fin sarà pur mia.
Elp. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.
Cle. Diletto al cielo, (3)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui poss' io vantar
Nel ministro de' Numi il padre mio. (4)
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
Alc. Prence, ah tu sai (5)
Se finor lo bramai.
Elp. Tenero, o padre, (6)
Ma lieto non mi sembri.
Cle. È ver; perdona: anch' io

(1) Parte. (2) Allegro.
(3) Ad Alceo, che s' avanza lento e pensoso. (4) Baciandogli la mano. (5) Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso. (6) Con maraviglia.

Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

Alc. Ah prence! ah figlia! (1)

Elp. Oh Dei!

Cle. Spiegati.

Elp. Avverso
Forse e tacito il Nume . . .

Alc. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.

Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L' ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell' opra; e il ciel vuol ch' ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, (2)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia! ah sperossi invan; tu non sei quella.

Elp. Come! (3)

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. (4)

Alc. Ismene
Dov' è? Presente a lei
Degg' io . . .

Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI.

Fil. Amico . . . (5)

Cle. Lasciami per pietà.

Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioie . . .

Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.

Fil. Onde sì mesto? (6)

---

(1) Con tenerezza.
(2) Allegra. (3) Attonita. (4) Attonito.
(5) Abbraccia Cleanto. (6) A Cleanto.

Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note, ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, o Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. *Per mano al fin del principe cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliano i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme si amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo! (1)
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Aiuto.
Fil. Ism. Pietà. (2)
Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d' esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
Cle. E tanto amore? . . .
Elp. E tante
Confermate speranze? . . .
Alc. Tutto obbliar si dee. Quando si chiaro,
Si preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (3)
Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro?
Ism. Altro ardor ch' io nutra in petto?
Fil. Che 'abbandoni il mio tesoro!
Elp., *Cle.* Ah non voglio.
Ism., *Fil.* Ah non potrei.

---

(1) Stupidi. (2) Amendue con ansietà.
(3) Parte

A QUATTRO

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.

Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

PARTENOPE.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, POI ALCEO.

Elp. Sventurata Elpinice!
Dove sei? che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d' invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato . . .
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

Alc. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

Elp. Voler tiranno, (1)
Che a gran torto . . .

Alc. Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,

(1) Con impeto. (2) Grave ed autorevole.

E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.
Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l' istante; e quando all'ara
Lieti corriamo . . . (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?
Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?
Elp. Ma noi dovremmo intanto . . .
Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d' Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l' eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s' adempia: il ciel poi curi il resto.
Elp. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l' alme nostre
Scambievole è l' impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.
Alc. Di questo impero appunto,

Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

Elp. Io!

Alc. Sì, d' un padre
Non t' opporre al desio.

Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

Alc. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l' antico affetto
T' agita ancora il petto,
La ragione, e il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti; e pensa, o figlia,
Che si vuol chi comanda e chi consiglia

Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono
Sospiro anch' io con te.

Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (2)

SCENA II.

ELPINICE, POI CLEANTO.

Elp. Angustia eguale a quella
Che quest' anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innammorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice . . .

Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

Elp. (Come ubbidirti, o padre!)

Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti

(1) Affettuoso.
(2) Parte.

Della fida alma tua tntti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

Elp. Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d' altra non sei.

Cle. D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma . . .

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il cielo . . .
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir), ti vuol d' Ismene.

Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

Elp. Io penso . . . Io deggio . . .
(Misera me!)

Cle. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

Elp. Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni;
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L' amor mi stringe
L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara

Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di' che farai?

Elp. Che vuoi ch'io faccia?

Ah, più di te confusa,	Dir ti potessi almeno
Far altro ah non poss'io	Il mio dolor qual sia;
Che piangere, idol mio,	Soffribile saria,
Che amarti e che morir.	Se si potesse dir. (1)

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

Clè. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo . . . E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita . . . E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno . . . Ah principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell' altro
Scambievole tormento.

Ism. È ver ch' io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar . . .

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur al fin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano

(1) Parte.

Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il ciel che amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;
Ditele ch' io l'adoro;
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.

Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V.

ISMENE e FILANDRO.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

Fil. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell' opra lor, che far poss' io,
Che soffrire e tacer?

Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invidia sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominii
Arbitra e di te stessa,

(1) Parte.

Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.

E qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa si degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme che errando vanno
D'uno in un altro amor.

Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo batiello occupato.

CLEANTO.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi . . . Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada . . . Ah non vederla!
Degli ultimi congedi

(1) Parte.

Defraudarla così ! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO.

Fil. Dove corri, o Cleanto ? (2)
Cle. Amico, addio. (3)
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi !
Perchè ? Che vuoi che ascolti ?
Fil. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
Cle. Che !
Fil. Sì; placato
È l'avverso destin ; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come ! che narri ?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano ? Ah ben comprendo
L'artifizio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.
Fil. Lei consolar ! Di lei
Or non v'è, fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.
Cle. Dunque . . .
Fil. Non più dimore : ella t'attende
Suo sposo all' ara.
Cle. Io sposo suo ! Ma come ?
E l'oracolo ? e i Numi ? e Ismene ? e Alceo ?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara
Spiegati . . . Dimmi . . .
Fil. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai ; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.
Cle. E mia
Elpinice sarà ?
Fil. Sì, tua. T'affretto

(1) S'incammina.

(2) Allegro e frettoloso. (3) Vuol entrar nel battello.

Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t' assicurà.

Cle. Oh amico, o caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch' io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? . . . Oh Dio . . . Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così . . .

Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle. Andiamo.

Fil. Andiam. (3)

Cle. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alterando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.

Splende un balen di luce,	Tal nell' estiva arsura
Ma il cor non si assicura:	A stento apre il terreno
Non è più notte oscura,	Il polveroso seno
Ma dubbio è lo splendor.	Al sospirato umor. (4)

(1) Con trasporto d' allegrezza. (2) Abbracciandolo.
(3) Parte. (4) Parte.

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo che precede il sublime sacro edificio, sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO ED ISMENE.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

Ism. Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.
Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.
Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà . . .
Elp. De' voti miei
Sarà questo . . .
Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il sole:
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronto i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l' ara,
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte . . .
Elp. Eccolo.
Alc. Ov' è?
Ism. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?
Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All' ara, all' ara.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il CORO, *escono allegri* CLEANTO *e* FILANDRO; *ma nell' udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

Cle. AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel?
Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.
Cle. Ah qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d' Amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.
Cle. Ismene! Alceo, che dici? (1)
Alc. Allor che dai Fenici
Fu Posidonia invasa . . .
Cle. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
Alc. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominii
Lasciò la figlia Ismene.
Cle. È noto.
Alc. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,

(1) Stupido.

E non distinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

Cle. E l' attentato audace
Chi ti scoprì?

Alc. L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

Cle. Dunque sei mia? (1)

Elp. La fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento (3)
Nulla dunque or s' oppone?

Ism. Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

Elp. No, dolce amica, (5)
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

Fil. Oh generosa!

Ism. Oh grande!

Cle. Oh noi felici!

Elp. Oh fortunato dì!

Alc. Figli, all' occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. (6)

---

(1) Ad Elpinice. (2) A Cleanto. (3) Ad Ismene. (4) A Filandro. (5) Ad Ismene.

(6) Nel tempo che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti esprimenti le parole che seguono

CORO FRA LE NUVOLE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

TUTTI I PERSONAGGI ED IL POPOLO

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Sì tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

Ven. Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel; popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d' Alcide
I celesti germogli. Al fin la bella,
Con sì prosperi auspicii,
Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote e fondatore e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d' umanità d' amore
Questo ridente lido

---

(1) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attenti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interroto da Alceo.

(2) Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l' astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genii celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Fecondo sempre invidïabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L'ALTO ED IL BASSO CORO INSIEME

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

IPERMESTRA.

ARGOMENTO.

Danao, re d' Argo, spaventato da un oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d' un figlio d' Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l' autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l' orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d' un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI

DANAO, re d' Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, principe di Tessaglia, amante, di Elpinice ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo del re d' Argo.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d' Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE E CAVALIERI.

Elp. I teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o principessa; al fine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti di fortunati il mondo aspetta!
Ipe. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellâr di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' amarmi di ragion si valse Amore.
Elp. Ah così potess' io
Al principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai . . .
Ip. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottennerne l' assenso: in dì si grande
Nulla mi negherà.
Elp. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra . . .
Ipe. Ah tu non sai

Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altrì felici.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Ipe. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

IPERMESTRA, POI DANAO CON SEGUITO.

Ipe. Vadasi al genitor, dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia . . . viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quella della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi . . .

Dan. Da noi
S'allontani ciascun. (2)

Ipe. Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti
Che il padre approva; e a così pure faci . . .

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Ipe. M'è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Ipe. M'offende il dubbio.

Dan. Avrai
Costanza e fedeltà?

Ipe. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro (3)
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso

(1) Parte.

(2) Al seguito, che si ritira. (3) Le dà un pugnale.

Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.
Ipe. Santi Numi! E perchè?
Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d' un figlio
Dell' empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L' oracolo funesto
Che poc' anzi ascoltai: nè v' è chi possa
Più di Linceo farmi temer.
Ipe. Ma pensa . . .
Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa;
Ed ha rischio maggior. L' ama le squadre,
Argo l' adora.
Ipe. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)
Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti e nel bisogno all' ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io son;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, POI LINCEO.

Ipe. Misera! che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente . . . A pria m' uccida (2)
Con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
Mi s' apra il suol . . . Ma che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor; Linceo se taccio,
Lascio esposto del padre all' odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
E quando giunga il prence,
Come l' accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei . . . Numi! in pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove;
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (3)

(1) Parte. (2) Getta il pugnale.
(3) Vuol partire.

Lin. Principessa, mio Nume!
Ipe. (Ahimè! son morta.
Lin. Giunse pur quel momento
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutto io sfido degli astri, o mio bel sole.
Ipe. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)
Lin. Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento ch' io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.
Ipe. (Consiglio, o Dei!)
Lin. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta al fine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core?

Ipe. Ah non parlar d'amore! Fuggi, che s' io t' ascolto
Sappi ...(Che fo?) Dovrei... Che s' io ti miro in volto,
Fuggi dagli occhi miei: Mi sento in ogni vena
Ah tu mi fai tremar! Il sangue, oh Dio, gelar! (1).

SCENA IV.

LINCEO, poi ELPINICE e PLISTENE, l'un dopo l'altro.

Lin. Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m' accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe . . . Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene . . . Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l'alma mi divide;
Ma non so chi m' insidia, o chi m' uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti . . .
Lin. Ah principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pli. In questo amplesso
Un testimon ricevi

(1) Parte.

Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi . . .
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pli. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t' accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d' amor; non più suo bene
Ipermestra m' appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pli. Che dici?
Lin. Ah se v' è noto
Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo' . . .
Elp. T' inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende . . .
Lin. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?
Pli. E la vedesti?
Lin. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Lin. Così morto foss' io pria d' ascoltarla.

Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.

Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m' odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE E PLISTENE.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Pli. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo

(1) Parte.

Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

Pli. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

Pli. No, non si trova
Pena che all' alma mia
Per sì degne cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Pli. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Parcami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.

Solo effetto era d' amore
Quel timor che avea nel petto;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianze
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

---

(1) Parte.

SCENA VI.

PLISTENE.

Se di toglier procuro all' idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!

Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.

Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. (1)

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maestose ruine d' antiche fabbriche.

DANAO E ADRASTO DA DIVERSE PARTI.

Adr. Ah signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquïeto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine, e mi rïempie ancora
L' idea di quell' aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.
Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Miglior esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse

(1) Parte.

La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L'arcano mio, pagherà . . .

Adr. Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va; di lui t' assicura, e fa . . . Ma temo
Che a suo favor . . . Meglio sarà . . . No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s' accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam; chè spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m' abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minacci;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fè. (2)

SCENA VIII.

DANAO, POI IPERMESTRA.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Ipe. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;

(1) L' abbraccia. (2) Parte.

Parla a tua voglia.

Ipe. (Or m' assistete, o Numi.)

Dan. (Mi scopri; vuol perdono.)

Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core
Che per non farsi reo
È capace . . .

Dan. T' accheta; ecco Linceo.

Ipe. Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.

Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.

Ipe. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO E DETTI.

Dan. Ad un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?

Lin. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Lin. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)

Ipe. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.

Lin. Anch' io sperai . . .
Ma . . . poi . . .

Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?

Lin. Nol so.

Dan. Come, nol sai?

Lin. Signor . . .

Dan. Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.

Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.

(1) A Linceo.

Ipe. Ma concedi ch' io parta. (1)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Ipe. Ma . . . Padre . . . (2)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco; ingrata . . .
Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Lin. Ah mio re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Lin. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Lin. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l' affanno
Ond' io gemo, ond' io smanio, ond' io deliro.
Ipe. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Lin. Deh principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Ipe. (Potessi in parte
Consolar l' infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Lin. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra

(1) A Danao. (2) Impaziente.

Voglio passarmi il cor.
Ipe. Prence . . . (1)
Dan. Ipermestra! (2)
Ipe. Oh Dio!
Lin. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Ipe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Lin. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza . . .
Ipe. Ma qual è la costanza (3)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi,
Al dolor che m'accora
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolito inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face? . . .
Ipe. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?

Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (4)

SCENA X.

LINCEO E DANAO.

Lin. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor . . .
Dan. Non ti sgomenti
D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan presto
Senza cagione a serenarsi.
Lin. Ah parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor, nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.

---

(1) A Linceo. (2) Temendo che parli. (3) Con impeto.
(4) Parte.

Dan. Io ne prendo la cura : in me riposa. (1)
Lin. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel, l' alma non spera;
La nube che l' incombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno.

Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

(3) Parte.

IPERMESTRA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue e di pitture.

DANAO E ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo . . . Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir . . .
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico,
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.
Dan. Ma qual profitto

Speri da ciò?

Adr. Mille, signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'unïon disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.

Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s'accrescono i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambizïosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma . . .

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DANAO E IPERMESTRA.

Ipe. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re . . .
Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.
Ipe. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all' ara; io stessa
Il colpo affretterò: non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo;
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh di' che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Ipe. Nol niego, io l' amo;
L' approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore;
Ma tu, signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
De' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all' estremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.
Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei

Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa : ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi : io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore,
Pace io non ho.

Ipe. Vano timor.

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

Ipe. Nè rifletti . . .

Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

Ipe. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

Dan. Nol puoi? D' un padre
Così rispetti il cenno?

Ipe. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.

Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?

Ipe. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.

Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.

Ipe. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?

Ipe. Ogni altra prova . . .

Dan. No, no, già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Ipe. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà se l' ascolti. Udisti?

Ipe. Intesi.

Dan. Non hai cor per un'impresa
Che il mio bene a te consigli;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.

Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

Ipe. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo . . .
Pli. Ah principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tardi il tuo soccorso, egli è perduto.
Ipe. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? m'ama? mi crede
Sventurata, o infedel?
Pli. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi; il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.
Ipe. Dov'è? (2)
Pli. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.
Ipe. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.
Pli. Ma come
Posso impedir . . .
Ipe. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.
Pli. Ma l'ami?
Ipe. Più di me stessa.
Pli. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

---

(1) Parte.

(2) Con timore.

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se il mio duol, se i mali miei, È sì barbaro il mio fato,
Se dicessi il mio periglio, Che beato io chiamo un core,
Ti farei cader dal ciglio Se può dir del suo dolore
Qualche lagrima per me. La cagione almen qual è. (1)

SCENA IV.

PLISTENE, POI LINCEO.

Pli. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai . . .
Lin. Impermestra dov'è?
Pli. Non so. (2)
Lin. Non sai? (3)
Era teco pur or.
Pli. Sì . . . Ma . . . Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.
Lin. Il tuo rispetto ammiro. (4)
Rinvenirla io saprò (5)
Pli. Senti. (6)
Lin. Che brami?
Pli. Molto ho da dirti.
Lin. Or non è tempo. (7)
Pli. Amico
Fermati, non partir.
Lin. Tanto t'affanni
Perch'io non vada ad Ipermestra?
Pli. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
Pli. No.
Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Pli. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Lin. Senti, Plistene:
Se temerario a segno
Si trova alcun che a defraudarmi aspiri

(1) Parte.
(2) Confuso. (3) Turbato. (4) Con ironia. (5) Vuol partire.
(6) Agitato. (7) Vuol partire.

Un cor che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di'che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

Pli. (Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE E DETTI.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.

Pli. Ascolta. (2)

Lin. Abbastanza ascoltai. (3)

Pli. Linceo, Perdona,
Trattenerti degg' io.

Lin. Ma sai che troppo
Ormai, prence, m'insulti e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma . . . poi . . .

Pli. Se m'odi,
Un consiglio fedel . . .

Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar dintorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.

Tu minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (4)

SCENA VI.

ELPINICE E PLISTENE.

Pli. ADDIO, cara Elpinice. (5)

Elp. Ove t'affretti?

Pli. Su l'orme di Linceo. (6)

Elp. Gran cose io vengo

(1) In atto di partire. (2) Trattenendolo. (3) In atto di partire.
(4) Parte. (5) Partendo. (6) Come sopra.

A dirti . . .

Pli. Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (1)

SCENA VII.

ELPINICE.

Confuso a questo segno.
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.

Ma l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. (1)

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati da prospetto di deliziosi edifizi, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO e guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo!

Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.

Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini . . . Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe . . . Ed è miglior. S'affretti

(1) Parte.

La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.

Adr. Ma se la figlia amante . . .

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA E CUSTODI.

Ipe. Ecco al paterno impero . . .

Dan. Olà, custodi,
Celatevi dintorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (3)

Ipe. (Che fia!)

Dan. Linceo (4)
Or a te vien.

Ipe. L'eviterò.

Dan. No; crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.

Ipe. Ma tu vietasti . . .

Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi . . .
Già vedesti i custodi; il resto intendi.

Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (5)

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO CELATO, POI LINCEO.

Ipe. V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il prence . . . Ah son perduta! . . . Ei giunge.

Lin. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine

(1) Alle guardie. (2) Parte. (3) Le guardie si nascondono.

(4) Ad Ipermestra.

(5) Si nasconde.

Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t' è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

Lin. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti . . . E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)

Lin. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor tôrno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende; ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure . . .

Ipe. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d' un pensiero infido
Son rea . . . (2)

Lin. Perchè t' arresti?

Ipe. (Oh Dio, l'uccido!)

Lin. Siegui, termina almen.

Ipe. Se rea son io (3)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.

Lin. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Ipe. Più di quel che non credi; e d' un affanno

---

(1) Si trasporta. (2) S' arresta vedendo il padre.
(3) Si ricompone.

Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno
Dunque son io . . . Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

Ipe. (Che morte!)

Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (1)

Ipe. Dove, Linceo?

Lin. Dove? A morire.

Ipe. Ferma. (Ahimè!)

Lin. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)

Ipe. Senti, e poi parti.

Lin. E ben, che brami?

Ipe. Io non pretendo . . . (Oh Dio,
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo: anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

Lin. Tu vuoi ch'io viva?

Ipe. Si.

Lin. Ma perchè?

Ipe. Perchè se mori . . . Ah parti,
Non tormentarmi più.

Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice . . .

Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.

Lin. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

Ipe. Ch'io tel comando.

Lin. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!

Ipe. Lasciami in pace, e vivi;
Altro da te non vo'.

---

(1) Partendo.

(2) Partendo.

Lin. Ma qual destin tiranno . . .
Ipe. Parti, nol posso dir.

A DUE

Questo è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, (1)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir.

---

(1) Ciascun da sè.

IPERMESTRA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA ed ELPINICE.

Elp. Pure è così : vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Ipe. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d' un' altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l' esca d' un trono.
Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L' orror m' istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss' io;
Posso avvertir Linceo.
Ipe. Parlasti a lui? (1)
Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell' amico
Corse subito in traccia.
Ipe. Ah che facesti,

(1) Con timore.

Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu . . .

Elp. Ma, principessa, io non son figlia.

Ipe. Va per pietà, trova Plistene . . . È meglio
Che al padre io corra, e le prevenga . . . Oh Dio!
Il colpo affretterò . . . Vedi a che stato
M' hai ridotta, Elpinice!

Elp. E pur credei . . .

Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (1)

Ipe. Aspetta.
Troppo arrischia s' ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

Elp. Principessa,
Odi.

Ipe. Non m' arrestar. (3)

Elp. Linceo s' appressa.

Ipe. Ahimè! se 'l vede alcun . . . Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! (4)

SCENA II.

IPERMESTRA E LINCEO.

Lin. Non creder già ch' io torni a te . . .

Ipe. Vedesti
Plistene? (5)

Lin. Il vidi, e l' evitai.

Ipe. (Respiro.)

Lin. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi . . .

Ipe. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

Lin. Che! Potrei lusingarmi

---

(1) In atto di partire. (2) Come sopra. (3) Come sopra.
(4) Parte.
(5) Con fretta e premura.

Della fè d'Ipermestra?

Ipe. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunqne ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?

Lin. Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?

Ipe. S' io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non' arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s' annida:
Vorrei prima morir ch' esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! oh mio bel Nume!

Ipe. E pure
Solo un' ombra bastò . . .

Lin. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon; ma . . .

Ipe. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Ipe. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro
Ai Numi, a te.

Ipe. Senza frappor dimore
Fuggi d' Argo, se m' ami.

Lin. E qual cagione . . .

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: (1)
Va.

Lin. Senti.

Ipe. Ah prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.

Lin. E come?

Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi

---

(1) Vuol partire.

In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi . . . Amato prence, addio.

Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.

Che fede a te giurai,
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida,
Pensa ch' io son con te. (1)

SCENA III.

LINCEO, poi PLISTENE.

Lin. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion . . . Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

Pli. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, al fin: sieguimi, andiamo.

Lin. E dove?

Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

Lin. Ma quale offesa . . .

Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l' arcano.

Lin. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori . . .

Pli. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Lin. Non posso,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE e detti.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.

Lin. Che fu?

Elp. S' invia
Alle stanze del re. condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Si terribile ei fu.

Lin. Contro una figlia

(1) Parte. (2) Affannato.

Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, Linceo.

Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Lin. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

Pli. Eccomi teco
A vincere o a morir. (2)

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch' io pensi?

Tremo per l' idol mio;
Fremo con chi l' offende;
Non so se più m' accende
Lo sdegno, o la pietà.

Salvar chi m' innammora,
O vendicar vogl' io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (3)

SCENA V.

ELPINICE E PLISTENE.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un sol istante;
Chè non è mai fido amante
Un amico traditor. (4)

SCENA VI.

ELPINICE.

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene; è degno
Della vostra assistenza: e quando ancora
D' una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.

Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.

No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

(1) Risoluto. (2) In atto di partire. (3) Parte.
(4) Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO E ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa . . .
Adr. A tutto pensai; fidati e spera. (1)

SCENA VIII.

DANAO, ed IPERMESTRA fra' custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell' opra sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una si bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Ipe. Padre, t' inganni; io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stsesso
Te con Linceo?
Ipe. Ma non perciò . . .
Dan. T' accheta
Figlia inumana, ingrata figlia.
Ipe. E credi? . . .
Dan. Credo ch' io son l' oggetto

(1) Parte

Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì . . .

Ipe. Ah non mi dir così: S'io non ti son fedel,
Risparmia, o genitor, Un fulmine del ciel . . .
Al povero mio cor POPOLO DI DENTRO
Quest' altro affanno. Mora il tiranno.

Ipe. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi,
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE E SEGUACI,
TUTTI CON ISPADA NUDA ALLA MANO; E DETTI.

Lin. e Pli. Mora, mora il tiranno.
Ipe. Empii, fermate. (2)
Lin. Lascia che un colpo al fin . . .
Ipe. Sì; ma comincia (3)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Pli. È giusta
La pena d' un crudele.
Ipe. E voi chi fece
Giudici de' monarchi?
Lin. Il tuo periglio . . .
Ipe. Questo è mia cura.
Lin. È un barbaro.
Ipe. È mio padre.
Pli. È un tiranno.
Ipe. È il tuo re.
Lin. T' odia, e il difendi?
Ipe. Il mio dover lo chiede.
Pli. Può toglierti la vita.
Ipe. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Lin. E vuoi, ben mio . . .
Ipe. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Lin. Amor . . .
Ipe. Se amore

(1) Snuda la spada. (2) Opponendosi. (3) Si pone innanzi a Danao.

Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Lin. Ma sposa . . .
Ipe. Non è ver : son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù !)
Pli. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Lin. Vieni, Ipermestra : (1)
Sieguimi almen.
Ipe. Non lo sperar : dal fianco
Del padre mio non partirò.
Lin. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.
Ipe. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Lin. Ma la tua vita . . .
Ipe. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Pli. Prence, ognun ci abbandona : Adrasto arriva ;
Fuggi, o perduto sei.
Lin. Salvati, amico; io vo' morir con lei. (2)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO CON NUMEROSO SEGUITO, ELPINICE E DETTI.

Adr. OCCUPATE, o miei fidi, (3)
Dell' albergo reale tutte le parti.
Pli. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo ; da me sedotto
Fu il prence a prender l' armi : ei non volea.
Elp. Io, che svelai l' arcano, io son la rea.
Ipe. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa :
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa :
Sposa ; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso :
Non difendo Linceo ; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sacrificarlo ; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fè, se un cieco amore,

(1) Con fretta.

(2) Getta la spada. (3) Alle guardie.

Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell'universo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.

La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

LICENZA

Or, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa;
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti augurii,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v'è che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.

Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

ANTIGONO.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l' accorto re quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll' esilio di un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d' Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto e d' amore, non solo l' abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, re di Macedonia.

BERENICE, principessa d' Egitto, promessa sposa d' Antigono.

ISMENE, figliuola d' Antigono, amante d' Alessandro.

ALESSANDRO, re d' Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, capitano d' Alessandro ed amico di Demetrio.

L' azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE ED ISMENE.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa; e senza
Delitto il prence ecco in esilio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine

Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendi io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
Questi sensi di te; ma il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch' io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t' ammirò: ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
Ma e vero ancor che l'amor suo la speme
D' un eroe così grande il sol difetto.
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre,
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l' altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime

Finor non traspari. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier . . .

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinâr gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.

Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, POI DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può . . . Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni; (2)
Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s' appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
Antigono dov' è?

Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,

(1) Parte. (2) Con affanno.

Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà . . . Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D' una infelice a'Numi
Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l' onor mio.

Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

Ber. Giurasti ancora
L' istesso al re.

Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D' amore inspiri. Ha de' suoi doni il cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

Ber. Prence! (1)

Dem. (Che dissi mai!)

Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (2)

Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d' amante.

Ber. Non più; lasciami sola.

Dem. Almen: . .

Ber. Non voglio
Udirti più.

Dem. Ma qual delitto . : .

Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d' improviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

Dem. Dunque . . .

Ber. Nè vuoi partir?

---

(1) Severa. (2) Con severità.

Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io . . .
Ber. Fuggi; ecco il re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO CON SEGUITO DI SOLDATI; E DETTI.

Ant. (Eccola; in odio al cielo (1)
Tanto non sono: ho Berenice ancora;
Il miglior mi restò.) Sposa . . . Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. Signor . . . non venne . . . (2)
Udì . . . Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro . . .
Dem. Il cenno,
Padre, s'io vïolai . . .
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno . . .
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (3)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, POI DI NUOVO DEMETRIO.

Ber. (Povero prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice

(1) Non vede ancora Demetrio.
(2) Confusa. (3) Parte.

D' ogni perdita mia ; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal ? Si dolce
Spettacolo è per te dunque; crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi se vuoi, (2)
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
D' un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.

Ber. È mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam . . . Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi . . . (4)
Ma può l' indugio . . . Io con la figlia, amici, (5)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

È la beltà del cielo	Ah, se pietà negate
Un raggio che innammòra,	A due vezzosi lumi,
E deve il fato ancora	Chi avrà coraggio, o Numi
Rispetto alla beltà.	Per dimandar pietà? (6)

(1) Uscendo. (2) Affannato. (3) Torna a partire.
(4) Dubbioso. (5) Risoluto alle guardie. (6) Parte.

SCENA V.

BERENICE.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule! afflitto,
Chi sa dove lo guida . . . Ahimè! non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?

Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.

Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO DALLE NAVI, CLEARCO DA UN LATO DELLA SCENA.

Cle. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Ale. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?

Cle. No; estinto
Per ventura ei restò.

Ale. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Cle. Non la più bella:

(1) Parte accompagnata dalle guardie.

Berenice è tua preda.

Ale. È ver?

Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

Ale. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

Cle. T' arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

ISMENE AFFANNATA, INDI ANTIGONO DIFENDENDOSI DA' SOLDATI D' EPIRO, E DETTI.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.

Ale. Ov' è?

Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.

Ale. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D' Antigono la vita.

Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.

Ale. Io questo nome
Dimenticài vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trïonfo.

Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE FRA' CUSTODI, E DETTI.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.

Ant. (Mille furie ho nel cor.)

Ale. Guardami in volto,

(1) Difendendosi.

Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ale. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. (1)
Ism. Padre, che fai! (2)
Ale. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte (3)
Rapirmi ancora?
Ale. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.
Ale. Consolati: al destino
L'opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ant. (Fremo.)
Ale. Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La destra tua pegno d'amor . . . .
Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.
Ant. (Respiro.)
Ale. Il sacro
Rito non vi legò.
Ber. Basta la fede
A legar le miei pari.
Ant. (Ah qual contento.
M' inonda il cor!)
Ale. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io non vorrei.
Ale. No! (4)
Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? onde le gote

---

(1) Vuol uccidersi. (2) Trattenendolo.
(3) Gli vien tolta la spada.
(4) Resta immobile.

Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
Ale. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è van.
Ale. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
Ale. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace dinanzi.
Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m' involasti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.

Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE E CLEARCO.

Ism. Che Alessandro m' ascolti
Posso sperar?
Ale. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m' odi?
Ale. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Ale. Olà, d' Ismene (2)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)

Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi, prometti amore;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. (3)

(1) Parte seguito da guardie.

(2) Alle guardie. (3) Parte.

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO E SOLDATI.

Ale. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia . . .
Ber. Signor . . .
Ale. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante;
Ricòrdati l' amante,
Ma non scordarti il re.

Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall' amor all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, GUARDIE; INDI DEMETRIO.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi? . . . Ah principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. Invano
Dunque sperai . . . Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen . . .
Cle. Non t' appressar, tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Cle. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son . . .
Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che!
Cle. D' Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi

(1) Parte.

De' benefizi miei?

Cle. Tu sogni.

Dem. Ingrato!
La vita che ti diedi;
Pria vo' rapirti . . . (1)

Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (2)

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (3)

Ber. Ti raccomaado, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a'nemici.

È pena troppo barbara
Sentirsi; oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!

V'è nel lagnarsi e piangere,
V'è un'ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento. (4)

SCENA XII.

DEMETRIO E CLEARCO.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amitsà?

Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, signor.

Dem. Come! Fin ora . . .

Cle. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque . . .

Cle. Il periglio
Troppo grande è per te: fuggi, ti serba

(1) Snuda la spada. (2) Gli da la spada. (3) Alle guardie.
(4) Parte accompagnata da tutti le guardie.

A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un' altra volta a dirmi ingrato. (1)
Dem. Ascoltami.
Cle. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (2)

SCENA XIII.

DEMETRIO.

Ch' io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.

Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

(1) In atto di partire. (2) Parte.

ANTIGONO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, POI CLEARCO.

Ale. Che prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Ale. Chi fia?
Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d' alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ale. Che venga.
Cle. Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Ale. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Cle. Eh chi dispera
D' una beltà severa,

(1) Alle guardie, che, ricevuto l' ordine, partono.

Che da teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.

Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.

Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella per la quale è partito Clearco.*

Ale. D' Antigono il pungente
Parlar superbo e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi . . .
Dem. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.
Ale. Chi sei?
Dem. Son io.
L' infelice Demetrio.
Ale. Che! d' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ale. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E fidandomi a un re, poco avventuro.
Ale. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d' Alessandro, il mio dolore.
Ale. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da sè ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Ale. È vero! E tu per lui . . .
Dem. Forse d' odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro

(1) Parte.

A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Ale. (Che generoso figlio!)

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Ale. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

Ale. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. Là tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Ale. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch' io parli?

Ale. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.

Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.

A me, che i voti tuoi
Scôrsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (3)

SCENA III.

DEMETRIO poi BERENICE.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei . . . No, non mi sento

(1) Vuol deporre la spada.

(3) Parte.

Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel . . . Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam . . . Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. (1)

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti ossservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)

Dem. Il mio destino . . (3)

Ber. Addio;
Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà . . .

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (5)

Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

Ber. (A non sa che mi costa il mio rigore!)

Dem. Ricusar d'ascoltarmi . . .

Ber. E ben, sia questa
L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.

Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (6)
Ogni alma è adoratrice.

Ber. (Ahimè, spiegarsi (7)
Ei vuole amante!)

Dem. Ognun che giunga i lumi (8)
Solo a fissarti in volto . . .

Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (9)

Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il re d'Epiro (10)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.

Ber. Per chi gl'implori? (11)

Dem. Per Alessandro.

Ber. Tu!

Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.

---

(1) Da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio. (2) Severa.
(3) Appassionato. (4) Severa. (5) Impaziente.
(6) Tenero. (7) Confusa. (8) Tenero. (9) Severa. (10) Si ricompone. (11) Sorpresa.

Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m' amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha scelto
Veramente Alessandro (1)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai . . .
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (2)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (3)
Ber. Parmi che tanto (4)
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi . . .
Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso . . . (5)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei . . Dovresti . . .
Quell' ardir m' è sì nuovo . . . (6)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s' iò nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie . . .
Ber. Dunque tu credi . . . Ah prence (7)
(Stelle! io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!

---

(1) Con ironia sdegnosa. (2) Vuol partire. (3) Con espressione.
(4) Con ironia. (5) Sdegnosa.
(6) Confusa. (7) Tenera.

Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. (1)

Dem. Ah nel volto (2)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.

Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero,
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra sè. (3)

SCENA IV.

DEMETRIO, POI ALESSANDRO.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ale. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

Ale. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel . . . Ma quale affanno?
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

Dem. Piango, è ver; ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.

Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (3)

---

(1) Amorosa. (2) Con trasporto. (3) Parte.

SCENA V.

ALESSANDRO, POI ISMENE.

Ale. Or non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.
Ism. Oh quanto, ancorchè, infido, (1)
Compatisco Alessandro! Esser amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L' ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.
Ale. Forse m' ama per ciò.
Ism. T' ama?
Ale. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Ale. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! mi deridi?
Ale. Eh questi nomi
D' infido e di crudel poni in oblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Ale. Io giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

---

(1) Con ironia.

SCENA VI.

ANTIGONO E DETTI.

Ale. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il cielo
Al fin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Ale. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto di questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.

Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO ED ISMENE.

Ant. L' ARCANO io non intendo.

Ism. È Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l' arcano.

Ant. Che!

Ism. L' afferma Alessandro.

Ant. E Berenice
Disporrà d' una fede
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No; comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?

Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.

De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (1)

---

(1) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE.

Ah, già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?

Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?

A chi non vuoi contento,
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da'confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO e DEMETRIO.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei . . .
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa;
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio . . .
Ant. Io de'perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel, renda felice

(1) Parte.

L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

Dem. Degno d'un figlio, (2)
Che forse . . .

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE E DETTI.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (3)
Oh lieto dì! Sappi . . .

Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d'Epiro . . .

Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta;
Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea . . .

Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota

(1) Vuol partire. (2) Seguitandolo.
(3) Con affanno d'allegrezza.

Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadonò irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico ciel! si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO CON GUARDIE, E DETTI.

Cle. Fermati; altrove (2)
Meco, signor, venir tu dei.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (3)
Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già non desto.

Sfogati, o ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Chè oppressa ancor non è
La mia costanza.

Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (4)

(1) Volendo partire. (2) Ad Antigono. (3) A Clearco.
(4) Parte con Clearco e le guardie.

SCENA XII.

BERENICE E DEMETRIO.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m' ami.
Ber. Io t' amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei: procuri in vano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trïonfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L' emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.

Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d' amor.

Dem. Dunque addio . : . Ma tu sospiri?
Ber. Vanne: addio. Perchè t' arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE

Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

—

ANTIGONO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, INDI CLEARCO CON DUE GUARDIE.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?
Ant. Va, sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.
Ism. Gelar mi fai. Dei . . .
Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?
Ant. Sì. Ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.
Cle. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Di'che ricuso il trono; Che della sorte ormai
Di'che pietà non voglio; Uso agl' insulti io sono;
Che in carcere, che in soglio Che a vincerla imparai
L'istesso ognor sarò : Quando mi lusingò. (1)

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir: senti e pietoso
Di sì fiere vicende . . .

Cle. Perdona, udir non posso : il re m' attende. (3)

SCENA II.

ISMENE, POI DEMETRIO IN ABITO DI SOLDATO D'EPIRO.

Ism. OR che farò ? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar ?

Dem. Lode agli Dei, (4)
Ho la metà dell' opra . . .

Ism. A dove ardisci,
German . . .

Dem. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi . . .

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà !

Dem. Perchè ? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio !
Antigono è colà; nè quelle porte

---

(1) Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa dai custodi.

(2) I custodi, osservata la gemma, si ritirano. (3) Parte.

(4) Senza veder Ismene.

Senza la reggia impronta
V' è speranza d' aprir.
Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe . . . Ah s' impedisca. Or tempo
È d' assistermi, o Numi. (1)
Ism. Ahimè! che speri?
Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (2)
Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai . . . Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (3)
Ism. Ma qual consiglio . . .
Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. (4)
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!

Che pretendi, Amor tiranno?
A' più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (5)

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO E CLEARCO.

Ale. Dunque l' offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.
Cle. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. (6)

(1) In atto di snudar la spada e partire. (2) In atto di snudar la spada. (3) Risoluto. (4) Parte.
(5) Parte. (6) Porgendogli l' anello reale.

Ale. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma di eseguirla
Mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.

Guerrier che i colpi affretta, Guerrier che l' arte intende,
Trascura il suo riparo, Dell' ira che l' accende
E spesso al nudo acciaro Raro i consigli accetta,
Offre scoperto il sen. O li sospende almen (1)

SCENA IV.

ALESSANDRO, POI DEMETRIO NEL PRIMO SUO ABITO.

Ale. Vedersi una vittoria (2)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti, e non potere all' ira
Sciogliere il fren; questa è un' angustia . . .
Dem. Ah dove ...
Il re . . . Dov' è? (3)
Ale. Che vuoi?
Dem Voglio ... Son io ...
Rendimi il padre mio.
Ale. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio. E ardisce . . .
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre . . . Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma real.
Ale. Ma questa
È preghiera, o minaccia?
Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.
Ale. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò se pria . . .
Ale. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor.
Ale. Quel folle ardire

(1) Parte. (2) Va a sedere.
(3) Affannato e torbido.

Più mi stimola all' ire.
Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor; pietà. Placa quel cor severo,
Rendi . . .
Ale. Lo speri in vano.
Dem. In van lo spero! (2)
Ale. Si: Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non avrai. Rendimi il padre, o mori. (3)
Ale. Olà.
Dem. Taci, o t' uccido. (4)
Ale. E tu scordasti . . .
Dem. Tutto, fuor ch' io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov' è? Che tardi?
Ale. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti . . .
Dem. Dunque mori. (5)
Ale. Ah che fai? Prendilo, e parti. (6)
Dem. Eumene? Eumene? (7)
Ale. Ove son io? (8)
Dem. T' affretta, (9)
Corri, vola, compisci il gran disegno:
Antigono disciogli: eccoti il segno. (10)
Ale. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A sciorre il padre (11)
Di propria man mi sprona il cor; m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Ale. Ancor ti resta (12)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

---

(1) S' inginocchia. (2) In atto feroce. (3) S' alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.

(4) Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta. (5) In atto di ferire. (6) Gli dà l' anello. (7) Correndo verso la porta.

(8) Attonito. (9) Ad un Macedone che comparisce sulla porta del gabinetto. (10) Da l' anello al Macedone, che subito parte.

(11) Inquieto a parte. (12) Alzandosi da sedere.

Dem. (Andrò? No: perderei (1)
Il frutto dell' impresa.)
Ale. (Ah l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò.) (2)
Dem. Ferma. (3)
Ale. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.
Ale. (Ah s' incontri una morte: (4)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io . . . Ma il cielo
Soccorso al fin m' invia.
Dem. Stelle, è Clearco! (5)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (6)

SCENA V.

CLEARCO E DETTI; ISMENE IN FINE.

Cle. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Ale. Ecco; e vedi in qual guisa. (7)
Cle. Oh ciel! che tenti?
Quel nudo acciar . . . (8)
Dem. Non appressarti, o in seno (9)
D' Alessandro l' immergo.
Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (10)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (11)
Cle. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi . . .
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,

(1) Senza udirlo. (2) Vuol partire. (3) Opponendosi.
(4) Con impeto. (5) Agitato. (6) S' accosta ad Alessandro.
(7) Additando Demetrio. (8) In atto di snudar la spada.
(9) Afferra di nuovo Alessandro e minaccia di ferirlo.
(10) In atto di partire. (11) Accenna di ferire.

Non arrossisce mai.

Cle. D' un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò fin ora?

Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

Ale. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.

Ism. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)

Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)

Cle. Che ci resta a sperar?

Ale. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

Dem. Del dover se i confini (4)
Troppo, o signor, l' impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci, ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (5)

Ale. Sì, cadi, empio . . : Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l' offesa.

Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m' alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.

Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (6)

---

(1) Lieta e frettolosa. (2) Parte. (3) Lascia Alessandro. (4) Ad Alessandro. (5) Rende la spada ad Alessandro.

(6) Parte con Clearco.

SCENA VI.

DEMETRIO, POI BERENICE.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo;
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La scelta è dura;
Ma pur . . . Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbi miei.
Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
Glória del suol natio,
Cura de'Numi, amor del mondo e mio!
Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti; o caro? È salvo il reguo,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S'io nou t'amassi . . .
Dem. Ah taci;
Il dover nostro . . .
Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù si manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa . . .
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!
Ber. Dirò che tua son io
Fin da quel giorno . . .
Dem. Addio, mia vita, addio.
Ber. Dove . . . (Ahimè!) dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco . . . Ah no . . .
Dem. Deh non opporti. Appena

Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.

Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

SCENA VII.

BERENICE.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri! . . . Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (2)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir . . . Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
Dirò . . . Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate.
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso . . .
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel . . . Ma tu mi guardi, e parti!

Non partir, bell'idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io . . .
Me infelice!

Che fingo? che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de'miei martiri? (3)
Misera Berenice, ah tu deliri?

Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?

Crescete, ho Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. (4)

(1) Parte. (2) Si appoggia. (3) Piange. (4) Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito; poi* ALESSANDRO *disarmato fra' soldati macedoni*; *indi* BERENICE.

Ant. Ma Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me (1)
Ale. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (2)
Ale. E in quante guise e quante
Trïonfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene
Per salvar un infido.
Ant. Quanto?
Ale. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core
Che tanto l'oltraggiò . . .
Ber. Salva, se puoi . . .
Signor . . . salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate . . .

SCENA IX.

ISMENE E DETTI.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre

(1) Partono alcuni Macedoni. (2) Gli vien resa la spada.

Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s' imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L' ultimo, ho Dio! funesto grido intesi;
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

Ale. Chi pianger non dovria!

Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio . . . Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, POI DEMETRIO CON SEGUITO, E DETTI.

Cle. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.

Ant. Come?

Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m' era ascoso. Il prence
V' entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.

Ant. Ma crederti poss' io?

Cle. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.

Ber. Manco di gioia.

Dem. Ah padre! (2)

Ant. Ah figlio! (3)

Dem. Io Berenice adoro; (4)
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d' amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core . . .

Ant. Ah sorgi, ah taci,

(1) Vuol uccidersi.

(2) Da lontano. (3) Incontrandolo. (4) S' inginocchia.

Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei,
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata speme!

Ant. Ber. Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ismene, Alessandro e Clearco.

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

Berenice, Demetrio e Antigono.

Se tai gioie, o fausti cieli
Minacciando altrui donate;

TUTTI

Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Berenice e Dmetrio.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA

Se dolce premio alla virtù d' un padre,
Adorabil monarca,
È de' figli l'amore, oh come, lo quanto
Più d' Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutto il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te;

Voti che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il re.

L' ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.

NICE compagna di Diana.

La scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

L' ENDIMIONE.

PARTE PRIMA.

DIANA E NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora,
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei; e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.
Nice Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'ôr trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato

Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, pigra io sono?

Dia. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall' amate compagne;
Più le fere non curi;
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Dïana non sono, o Nice è amante.

Nice Amante!

Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core:

Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice
Che Nice arde d'amor.

Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice Dunque fallace ancora
Tu mi credi . . .

Dia. Non più, taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L' erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D' Amore seguace e di Dïana amica.

Nice Io taccio alla tua legge;
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante o cacciatrice io sia.

Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.

Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fè.

DIANA ED AMORE.

Amo. Bella Diva di Cinto,
Non sdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.

Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l' arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desïoso ne vengo a nuove imprese.

Dia. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t' arresta
Delle fere omicide il dente e l' ira?

Amo. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n' avvedrai per prova.

Dia. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi siegui; e le mie leggi impara.

Amo. E quai son le tue leggi?

Dia. Chi nelle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Amo. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra ed han le sfere
E vaghezza e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

Amo. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.

Dia. Son compagni d' Amore
Le guerre ed il furore.

Amo. E d' Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.

Dia. Orsù, teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.

Amo. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe e seguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei;
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l'error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Amo. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE.

Va pure, ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i Numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.

Quel ruscelletto
Che l'onde chiara
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.

Quell'augelletto
Ch' arde d'amore
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE ED ENDIMIONE.

Nice Care selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane,
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?

Nice Il cavrïol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
End. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavrïol vedesti,
Me l' addita e mel rendi.
Nice Io già tel dissi
Che veduto non l' ho.
End. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme, e m' affatico in vano.
Nice Se questa hai tu perduto,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.
End. Nice, s' è ver che m' ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar noioso
Non turbarmi importuna il mio riposo.
Nice Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?
End. Se d' amor m' intendessi, io t' amerei.
Nice Tu d' amor non t' intendi? E come, ingrato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?
End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss' io, da me che brami?
Nice E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V' è chi amando si strugge al mio sembiante
End. Ma non per questo Endimïone è amante.

Dimmi che vaga sei,	Sol cacciator son io,
Dimmi che hai fido il core;	Le fere attendo al varco
Ma non parlar d' amore,	Fuorchè gli strali e l' arco
Ch' io non t' ascolterò.	Altro piacer non ho.

Nice Se provassi una volta
Il piacer che ritrova

Nell' esser rïamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere, e l' arco e i dardi.
End. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.
Nice E frattanto degg' io
Così morir penando?
End. No; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimïon sen viva in pace.
Nice Chi la tua pace offende?
End. I detti tuoi.
Nice Nè meno udir mi vuoi? T' intendo, ingrato
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento:
Restati e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell' amorosa face
Del cigilo lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.

Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE ED AMORE A PARTE.

End. Lode al ciel, chę partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio. (1)
Amo. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimïon; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.

---

(1) Dorme.

Alme, che Amor fuggite,
Tutto ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.

Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE A PARTE, ED ENDIMIONE CHE DORME.

Dia. SILVIA, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garrulelto fonte
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce.
Zeffiretti leggieri,
Chè intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta, ed è tormento.
End. Nice, lasciami in pace . . . Oh ciel, che miro!
Cintia, mia Dea, perdona,
L' involontario errore;
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)
Dia. Tu mi guardi e sospiri!
End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d'amore.
Dia. Tu, non richiesto ancora,
D' un delitto ti scusi,

ENDIMIONE ED AMORE.

Amo. Endimione, ascolta:
Finisce tra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.
End. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.
Amo. Ma tu quello non sei
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.
Amo. Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.
End. E donde il sai?
Amo. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.
End. È vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.
Amo. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.
End. Se colei che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio, fere addio, strali e selve, addio.

Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desio;
Più bel contento
Bramar non so.
Amo. Già preda siete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non so.

End. Rendo alle selve
Gli strali e l'arco,
E più le belve
Seguir non vo'.
Amo. Lascia ad amore
L'arco e gli strali,
Ch'egli in quel core
Per te pugnò.

L' ENDIMIONE.

PARTE SECONDA.

DIANA ED ENDIMIONE.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimïon, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell'alto macigno,
L' onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallin umore,
Meco t' assidi a ragionar d' amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.

Fra le stelle o fra le piante,
Cacciatrice o nume errante,
Senza te non so goder.

Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Risposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator d'Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
Dia. Io lasciarti? Io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Caccciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimïon.
End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.
Dia. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen.
Meco non viene

Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE E DIANA.

Amo. FERMA, Dïana, ascolta.
Dia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?
Amo. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira:
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face.
Che giammai non s'apprende a cor gentile,

Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dia. O nemico o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei;
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.

Amo. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana;
Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta Amore.

Dia. Troppo m' irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno e mi disarmi.

Amo. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

Dia. Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?

Amo. Endimione e Nice.

Dia. Endimione! E come?

Amo. Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l' attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

Dia. Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d' amore! Adesso intendo
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l' istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.

Amo. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

Dia. Insolente, importuno,
Da che vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l' alma mia riposo o pace.

AMORE.

Cingetemi d' alloro; in quelle offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.

Tale ancor d' amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE ED AMORE.

Nice Odimi, Alceste.
Amo. Ah Nice!
Lascia ch' io vada.
Nice Dove?
Amo. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice Come! Amante tu sei?
Amo. È sì grande l' ardore,
Che non n' ha più di me l' istesso Amore.
Nice Dimmi il rivale almeno,
Amo. Endimïone.
Nice Endimïone! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.
Amo. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch' adorarlo, altro non lice.
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.

Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE ED ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Dïana.
Nice Tu di Dïana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Dïana ed Amore i tuoi pensieri!
End. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo dilettto.

Nice Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore;
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

End. Se sai dunque ch' io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Sieguì chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

Nice Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.

Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.

M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S' io fossi in libertà
Di darti il core.

Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; altro nodo
Pena quest'alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

Nice Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE E DIANA.

Dia. Nice, tu fuggi in vano
Già discoperta *sei*,
Nè t' involi fugggendo a' sdegni miei.

Nice Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D' Endimïon gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
Nice Ah no; Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimïone;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dia. (Fallace Alceste!)
Ma chi d' amor l'accende?
Nice Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L' avventurosa ninfa
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
Dia. (Quella son io.)

AMORE, DIANA e NICE.

Amo. Misero Endimïone! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.
Dia. Cieli, che mai sarà?
Nice Che parli, Alceste?
Amo. Nice, Dïana, oh Dio! Nè meno ho core
D' articolar gli accenti.
Dia. Qualche infausta novella!
Amo. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimïon ferito.
Nice Ahimè!
Dia. Chi fu l' indegno?
Amo. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbra.
Io vidi (ho qual orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Ahimè! qual freddo gelo
M' agghiaccia il sangue e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In queste infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.
Nice Nice, tu sei di sasso
Se il dolor non t' uccide.
Dia. Ha vinto Amore.
Amo. (E ne trïonfa e ride.)
Dia. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.
Nice Fermati, o Cintia; Endimïon s' appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE e NICE.

Dia. Amato Endimïon, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' assidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.
Dia. Dunque Alceste menti?
End. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
Dia. Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.

Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar.

Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

Amo. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trïonfar composi e finsi.
Dia. E tanto ardisce Alceste?
Amo. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.
Dia. Amore! Adesso intendo

I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai che fosti Amor l' alma comprese.

Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s' avanza;
Nè se n' avvede
L' amante cor.

Poi pieno il trova
D' affanni e pene;
Ma non gli giova,
Chè, intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Amo. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

Nice Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura:

Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.

Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse in vano
D' affanno e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d' amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio fra noi d' amore e fede.

End. Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In su l' aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m' allontani, io mi divida.

Amo. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L' ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,

Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german fia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men che per valor degli avi.

Amo. Ben t' apponesti al vero;
E l' illustre donzella,
Che il fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
L' esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo e l' asta, e il ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure.
Cedan l' armi agli amori;
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

Coro

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno.

Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno.

L' ANGELICA

SERENATA.

INTERLOCUTORI

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, pastorella, amante di Tirsi e figlia di

TITIRO, vecchio.

TIRSI, pastorello amante di Licori.

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' ANGELICA

SERENATA.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO E TITIRO.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest' erbe novelle e questi fiori
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori uno solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.
Med. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' oceáno indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.
Tit. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.
Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il peso.
Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.
Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.
Med. M' è legge il tuo volere.
Ang. Or dimmi intanto:
Ti è la piaga, cor mio, così modesta?
Med. No, mio bel sol; da che tu stessa il succo,
Da quell' erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.
Ang. Oh Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.

Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.

In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse m' uccida.
Ang. Titiro, è tempo ormai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il sole.
Tit. Son presto al tuo voler.
Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, m' abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco:
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso e per te vivo.

Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.

Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m'invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del Fato!
Medoro fortunato
A cui conduce il cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi; e quello strale
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.

Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.

Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI e TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n' andò?

Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n' andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei dove ti ascondi?
Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.
Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?
Tir. Al primo albóre
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia

Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz' asta o brando, e Mandricardo ha nome.

Lic. Non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.

Tir. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.

Orl. Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo e sì gentile?

Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue noiose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo que' ricetti
D' insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

Lic. Addio, Tirsi mio ben.

Tir. Licori addio.

Orl. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio! ne viene
Lo stral che mi ferì.

Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

Med. Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica
Se v' è dolor più fiero ed inumano,
Che l' aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta
Se il desio non m' inganna,
Angelica venir.
Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno
Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.
Med. Oh come vaga sei
Or che più dell' usato
L' affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accórre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.
Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudeli la piaga,
Se crebbe la mia doglia, tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,

Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.
Med. Destra soave e cara,
Che viè più della man mi stringi il core,
Per te . . . Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?
Ang. Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!
Med. Orlando? oh Dio!
Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.
Med. Ah mio ben . . .
Ang. T' ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI e detti.

Ang. Orlando, oh quando, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come! o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?
Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal spïasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.
Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai . . .
Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l' affaticata fronte,
Se m' ami, o caro.
Med. (Ahimè, troppo s' avanza!)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.
Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)
Ang. Oh cara, illustre fronte,

Ov' è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

Med. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

Ang. (Taci.)

Med. (Non parlo; ma . . .)

Ang. (Taci, se puoi.)

Orl. Sol per te questo petto
Sotto l' usbergo ascondo,
E s' arman sol per tua difesa, o cara,
D' acciar la destra, e d' ardimento il core.

Ang. Quanto lieta sarei se le nostr' alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

Med. (Meglio è partir che tollerar tal pena.)

Ang. Costante e fedele,
Per fin ch' io non moro,
(Ma solo a Medoro).
Quest' alma sarà.
Com' aquila suole
Dai raggi del sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Quest' ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

Orl. Io più nol curo.

Ang. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

Orl. Quanto più volentier teco verrei!

Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai
Che volgon la mia vita
E la mia morte.

Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

Ang. Sempliccetta Licori,
Ami; e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

Lic. Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Pianger e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?

Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro

Chiamarti suo tesoro.

Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore ?

Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla !

Ang. Io non tel dissi
Che seco fingerei ?

Med. Ma, benchè finto
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

Med. E a te serbar saprò

A DUE

Gli affetti miei.

L' ANGELICA
SERENATA.

PARTE SECONDA.

LICORI E MEDORO.

Lic. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L' Alma che in me s' annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A ninfa men di te gentile e bella;
Chè l' amore in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro, io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch' io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.
Lic. Piangere!
Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote.

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.

In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Lic. Ecco, Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, POI TIRSI.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid'onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)
Lic. No, chè in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam ch' ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
Orl. Anzi cara mi sei.
Tir. (Cieli, che sento!)
Lic. Sì, ma . . . (Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tir. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.
Tir. (E l' ascolto e non moro!)
Lic. Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove

I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI E LICORI.

Tir. Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m' intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.
Tir. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA E LICORI.

Ang. Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L' amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio,
Intese, e l' amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l' ami;
Che Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge, affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e il mio pastor non riede!
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,

Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d' amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò che vuoi; te n' avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L' ore del giorno, e veggo omai che il sole
Fa rosseggiar l' occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell' ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d' uopo ad apprestar n' andiamo.
Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica e Medoro
Qual governo farà?
Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest' anello
Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.
Lic. Dunque già m' abbandoni,

Nè più li rivedrò ?

Ang. Chi sa che un giorno
Benigno il ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M' adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L' artefice prudente
Le gemme all' oro attentamente unìo;
Talchè non ben distingui
Se lo congiunse o la natura o l' arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.

Lic. E un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N' attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori:
Con l' insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beate e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,

Che m' offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.

Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO E TITIRO.

Orl. Dunque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io nol credo.
Tit. Se nol crede al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi dintorno
Tronco non v' ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.
Orl. Ma come in un momento
S' avanzò tanto un improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,
Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse;
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in quest' albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.

Orl. Ed il ver tu mi narri?
Tit. Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.
Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede! Or questi sono
Quelli teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascierò palpitante ai corvi in preda;
E rederatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel,
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incanto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovinetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine

Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.

Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.

In van voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI E TIRSI.

Tir. Addio, Licori, addio; lascia ch' io vada
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Nè t' incresce lasciarmi?
Tir. Ah se m' incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch' io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T' allontana da me, pensa ch' io t' amo.
Tir. Fuorchè quel tuo volto
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.

Il piè s' allontana
Dal caro sembiante,
Ma l' alma costante
Non parte da te.

L' uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l' affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA E MEDORO.

Ang. Fuggiam, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest' orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Chè la tacita notte
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio noioso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.

Med. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di' che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

Ang. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl' intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti passi arriva.

Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.

Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.

Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo, e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

Med. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

Ang. Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse,
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio, risponde.

Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell' oceán figlie funeste?
Sì, sì, dell' oceán l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio.
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti noiosi;
Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi!
Misero, che pensai!
Io volger contro il ciel la destra, il brando!
Crudo amor, donna ingrata e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace;
Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì, ben io v' intendo:
Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell' ira del ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch' io mi svella

Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch'io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?

Da me che volete
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' inferno nel sen.

Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni; ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand'alma
Colla terra cambiò l' astro natío.
Ah so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d' Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Chè son de'miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invío:
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll' invitto consorte il ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Sui gioghi di Pirene

L' orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome.
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E il genitor felice
Vegga l' augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro.
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L' Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

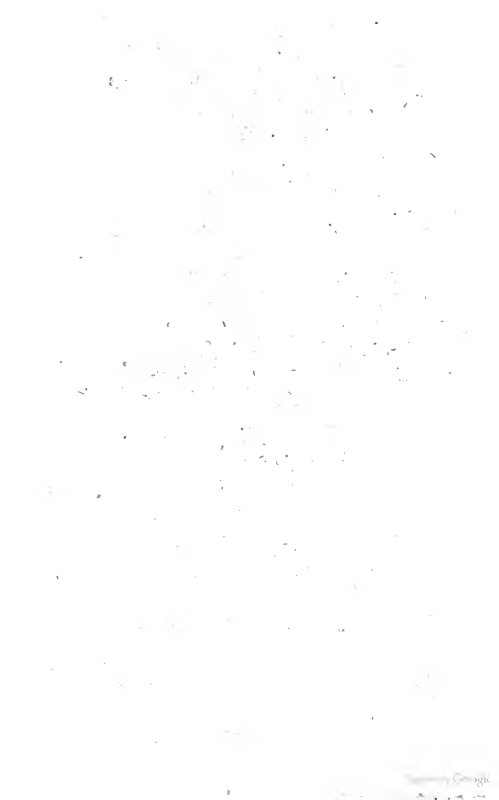
CORO PRIMO

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Ne turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO SECONDO

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI

Di Elisa al dolce nome
L' erbetta il sol riveste,
Tacciono le tempeste
E l' aura tace

SEMIRAMIDE.

È noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino, re degli Assiri; che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto, e della strettezza colla quale viveano non vedute le donne dell'Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi che ne avevano esperimentata la prudenza ed il valore.

L'azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l'inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore, re d'Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambin nella corte di Zoroastro, re de' Battriani; che s'invaghisse di Scitalce, principe di una parte delle Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d'Idreno; che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d'istorico si è accennato di sopra.

Il luogo in cui si rappresenta l'azione, è Babilonia, dove concorrono diversi principi pretendenti al matrimonio di Tamiri, principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo: la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell'acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso e nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI

SEMIRAMIDE in abito virile, sotto nome di Nino, re degli Assiri, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno

MIRTEO, principe reale d'Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.

IRCANO, principe scita, amante di Tamiri.

SCITALCE, principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri ed amante di Semiramide.

TAMIRI, principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.

SIBARI, confidente ed amante occulto di Semiramide.

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra, del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo, deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende e soldati sull' altra sponda.

SEMIRAMIDE creduta Nino, con guardie, poi SIBARI.

Sem. Olà, sappia Tamiri
Che i principi son pronti,
Che fuman l' äre, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il re l' attende (1)
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi . . . (2)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (3) (Che incontro!) Sorgi.
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?
Sib. È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo, oggi decide
L' ostinate contese
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura

(1) Ricevuto l' ordine, parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari, guardandola con meraviglia.

(2) S' inginocchia. (3) Le guardie si ritirano in lontano.

Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono assiro
Di ritrovar la sospirata e pianta
Principessa d' Egitto,
Semiramide.

Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi,
Vita, regno ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.

Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?

Sem. Unica e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?

Sem. In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti;
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera e pellegrina;
Finchè il monarca assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come il soffre?

Sem. Effeminato e molle
Fu mia cura educarlo.

Sib. (E quando spero

Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi . . .
Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI, CON SEGUITO E DETTI.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio, (2)
Principessa, t' assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (3)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, POI SCITALCE E DETTI.

Mir. Al tuo cenno, gran re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto . . .
Irc. Odi. La bella, (4)
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. È quella. (5)
L'Egitto è il regno mio . . . (6)
Irc. Dal Caucaso natío (7)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch' io veggo,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei;
Parli il prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (8)

(1) Vedendo venir Tamiri.

(2) Una guardia va sul ponte, e accenna che vengano i principi.

(3) Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di strumenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.

(4) A Mirteo interrompendolo. (5) Ad Ircano. (6) A Semiramide. (7) A Semiramide, interrompendo Mirteo.

(8) Si ritira indietro.

Mir. L' Egitto è il regno mio, sospiri e pianti,
Rispetto e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, principe, e spera: a lei che adori
Non è il tuo merto ascoso. (1)
Qual ti sembra Mirteo? (2)
Tam. Molle e noioso. (3)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (4)
Irc. Dunque a vostro piacer . . .
Tam. Parla, se vuoi. (5)
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini e fere.
Tam. Si vede.
Sem. Or siedi, Ircano. (6)
Qual ti sembra costui? (7)
Tam. Barbaro e strano. (8)
Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (9)
Sib. È questo.
Sem. Sarà. (10)
Sci. (Numi, che volto!) Il re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?
Irc. È quello.
Sci. Sarà (11)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Sci. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Sci. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Sci. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?

---

(1) Mirteo va a sedere. (2) Piano a Tamiri.
(3) Piano a Semiramide. (4) Ad Ircano. (5) Al medesimo.
(6) Ircano va a sedere. (7) Piano a Tamiri. (8) Piano a Semiramide. (9) Piano a Sibari vedendo Scitalce. (10) Dopo averlo considerato. (11) Dopo aver considerata Semiramide.

Sci. Io . . . (Che dirò ?) Se venni . . .
Non sperai . . . Mi credea . . . Ma veggo . . . (Oh Dei !)
Sem. (Si confonde il crudel su' gli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogni altro
Picciol merito è questo.
Sci. Ubbidisco. (1)
Sem. (Infedel !)
Sci. (Sogno, o son desto ?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona assira ? (2)
Irc. Non tel dissi ?
Sci. Sarà. (3)
Irc. Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi. (4)
Qual mi sembra costui ?
Sem. Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. (6)
Sem. (Oh gelosia !)
Irc. Che più s' attende ? È tempo
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta.
Sem. (Ahimè !) Ma pria
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (7)
Sci. (Son fuor di me.) (8)
Sem. (Spergiuro !)
Mir. Io l' approvo. (9)
Sci. Io l' affermo.
Irc. Io l' assicuro. (10)
Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini ?
Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Degli Sciti ecco l' ara, ed ecco il nume. (11)
Tam. Io l' ardire d'Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo ed ammiro;

---

(1) Si ritira lentamente verso il sedile. (2) Ad Ircano.
(3) Siede. (4) Piano a Semiramide. (5) Piano a Tamiri.
(6) Piano a Semiramide. (7) S' alza e va all' ara.
(8) S' alza e va all' ara. (9) Scitalce e Mirteo pongono la mano sull' ara stando uno per parte. (10) S' alza, ma non parte dal suo luogo. (11) Ponendosi la mano al petto ed accennando la spada.

Ma un non so che . . .

Sem. Sospendi

La scelta, o principessa.

Tam. Abbastanza pensai.

Irc. Dunque favelli.

Sem. No, principi; v' attendo (1)

Entro la reggia all' oscurar del giorno:

Ivi a mensa festiva

Sarem compagni, e spiegherà Tamiri

Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto

Il breve indugio.

Mir. Io non mi oppongo.

Irc. Ed io

Mal soffro un re de' miei contenti avaro.

Sem. Desiato piacer giunge più caro.

Non so se più t' accendi (2)
A questa, o a quella face;
Ma pensaci, ma intendi:
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.

Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (3)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO E SCITALCE.

Sci. (Che vidi! Che ascoltai!

Semiramide vive!

Ma non l' uccisi io stesso?

O sognava in quel punto, o sogno odesso.)

Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?

Sprezzi, o brami i miei lacci?

Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

Sci. Perdonami, o Tamiri.

Se tu sapessi . . . Oh Dio!

Tam. Parla.

Sci. Se parlo,

Più confusa ti rendo.

Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.

Sci. Vorrei spiegar l' affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.

Sollecito, dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (4)

(1) S' alza, e seco tutti.

(2) A Tamiri. (3) Parte con Sibari.

(4) Parte.

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO ED IRCANO.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' assicura oggi d' Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
È domar combattendo uomini e fere.
Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però: godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s' arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!

Che quel cor, quel ciglio altero	O pretendi, allor che torni
Senta amor, goda in mirarmi,	Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Non lo credo, non lo spero;	Rammentar così per gioco
Tu vuoi farmi insuperbir:	L' amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO E MIRTEO.

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l' intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d' amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d' amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;

(1) Parte.

L' amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d' involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (1)

SCENA VII.

MIRTEO.

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.

Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.

Ma non lice; e vuole Amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzz;
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (1)

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE e SIBARI.

Sci. Come! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me lo scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una e l' altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.
Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.
Sci. Ah più d' ogni altro, amico
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l' infida;

(1) Parte.

Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L' insidie ritrovai. Cinto d' armati
V' era il rivale . . .
Sib. E il conoscesti? (1)
Sci. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?
Sci. Fra l'ombre
Del bosco e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell' onda.
Sib. Ahimè!
Sci. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Sci. Io serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.
Sci. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (2)

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI, INDI SEMIRAMIDE.

Sci. Chi sa? Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al re si vada;
Si ritorni a veder . . . (3)
Tam. Dove Scitalce?
Sci. Al monarca d' Assira.
Tam. Egli s' appressa;

(1) Con timore.

(2) Parte. (3) In atto di partire.

Fermati.

Sci. (Oh Dio ! Che dubitarne ? È dessa) (1)

Tam. Signor, brama Scitalce (2)
Teco parlar.

Sem. (Vorrà scoprirsi) Altrove
Piacciati, o principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

Tam. Parto. S' ei m' ami
Scorgi . . . Chiedi . . .

Sem. Va pur, so quel che brami. (3)
(Siam soli ; or parlerà.)

Sci. (Parti Tamiri ;
Or con me si palesa.)

Sem. (Il rossor lo ritarda.)

Sci. (Teme quel cor fallace.)

Sem. (Tace, e mi guarda.)

Sci. (Ancor mi guarda, e tace !

Sem. Principe, tu non parli,
Impallidisci, avvampi, e sei confuso ?

Sci. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente ;
Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?

Sci. Simile tanto,
Che sotto un' altra spoglia
Quell' infida direi che in te si annida.

Sem. Se fu simile a me, non era infida.

Sci. Ah menzognera, ingrata . . . (4)

Sem. Olà, Scitalce
Così meco ragiona ?

Sci. Io m' ingannai : perdona (5)
Uno sfogo innocente ;
Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa ? non ti vedrei sì fiero.

Sci. (Qual audacia ! Comprenda
Al fin ch' io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

Sem. (Si scopre adesso.)

---

(1) Vedendo Semiramide. (2) A Semiramide. (3) Tamiri parte.
(4) Alterato. (5) Si ricompone.

Libero parla.
Sci. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
Sem. La tema è vana;
Parla; di me ti puoi fidar.
Sci. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)
Sci. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante . . .
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.
Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!)
Sci. Or dir le puoi
Ch' è l'amor mio, ch' è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo e fremo.) (1)

SCENA X.

TAMIRI E DETTI.

Tam. Signor, quali predici
Venture all'amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Sci. Signor, parli di me? (2)
Sem. Di te favello.
Sci. (E pure impallidisce.) (3)
Tam. E s' ei non m' ama,
Perchè si fa rivale
D' Ircano e di Mirteo? Chiedasi . . .
Sem. Ah ferma: (4)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l' arte
D' affascinar chi sue lusinghe ascolta.

(1) Scitalce si ritira indietro.
(2) Avanzandosi. (3) Ritirandosi indietro. (4) Arrestandola.

Sci. Nino . . : (1)
Sem. Eh taci una volta; (2)
Non turbarci così.
Sci. Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei . . .
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.
Sci. In seno ascondo
Un incendio per te: l' unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti o veraci;
Eccedi e quando parli e quando taci.

Sci. Se intende sì poco
Che ho l' alma piegata,
Tu dille il mio foco, (3)
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata,
Contenta non è.)

Sai pur che l' adoro, (4)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l' infida,
Contenta non è.) (5)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE E TAMIRI.

Tam. Udisti il prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.

Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?

Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel. (6)

---

(1) Appressandosi. (2) Con impeto.
(3) A Semiramide. (4) Alla stessa. (5) Parte.
(6) Parte.

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI IRCANO E MIRTEO.

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico . . .
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è si vile Ircano.
Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.
Sem. Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII.

IRCANO E MIRTEO.

Mir. Che pensi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.
Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

SCENA XIV.

IRCANO.

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni

(1) Parte.

Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.

Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi intieri,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

SEMIRAMIDE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, POI IRCANO CON ISPADA NUDA.

Sib. Ministri, al re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte : è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, signor ? qual ira (2)
T' arma la destra ?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov' è.

Sib. Ma che pretendi ?

Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto : il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t' intendo.
Corre a svenarlo ; e poi
Mi spiegherai l' arcan. (3)

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi ?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico

(1) Parte una guardia. (2) Ad Ircano.
(3) In atto di partire.

Scitalce è mio nemico; ed io . . . ma taci,
Preparai la sua morte

Irc. E come?

Sib. È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questa sarà d' atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m' inganni?

Sib. Ecco il veleno: (1)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore.

Sib. Il re s' appressa;
T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO E SCITALCE
SEGUITI DA PAGGI E CAVALIERI, E DETTI.

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.

Mir. E nella reggia assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere.

Sem. Al nuovo sposo (2)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.

Sci. (Finge costanza.)
Ah se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (3)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco e l' impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. È molto.

Sci. Io non intendo (4)

(1) Gli mostra un picciol vaso. (2) A Scitalce.
(3) A Scitalce. (4) A Tamiri ed a Semiramide.

Se da senno, o per gioco
Parla così.

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a lieti danze il canto. (1)

CORO

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

PARTE DEL CORO

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi e non v' offenda;
E dintorno al regio letto
Con purissimo splendor.

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

Sorgi poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor.

CORO

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

Sib. (Ardir, mio core.) (2)

Irc. (Il colpo è già vicino.)

Sem. (Oh Dio! s' appressa
Il momento funesto.)

Tam. (Che gioia!)

Sci. (Che sarà?)

Mir. (Che punto è questo!)

Sib. Compito è il cenno. (3)

Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (4)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.

Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m' involse
L' uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo ed al trono

(1) Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.

(2) Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.

(3) Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano. (4) Dà la tazza a Tamiri.

L' uno o l' altro solleva.
Ecco lo sposo e il re; Scitalce beva. (1)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte !)
Sci. (Ah qual impegno !)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il re tu sei.
Sci. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri ?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (2)
Sem. Al fin risolvi.
Sci. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.
Sci. Sì, lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (3) (Ah non ho core.)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o principessa; io non l'accetto. (4)
Tam. Come !
Sib. (Oh sventura !)
Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (5)
Non s' offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (6)
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io sono (7)
Difensor di Tamiri; e tu non devi (8)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe, (9) invan ti sdegui; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No, no; voglio ch' ei beva.
Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (10)
Irc. Io !
Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (11)
Sib. Mi perdo anch' io. (12)

(1) Posa la tazza davanti a Scitalce. (2) A Semiramide.
(3) Volendo bere, ma poi si arresta. (4) Posa la tazza sopra la mensa. (5) A Scitalce. (6) Ad Ircano. (7) A Semiramide. (8) A Scitalce.
(9) Ad Ircano. (10) Presenta la tazza ad Ircano. (11) Piano a Sibari. (12) Piano ad Ircano.

Tam. Perchè taci? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi!
Irc. No, non ti ricuso.
T'amo . . . Vorrei . . . Ma temo . . . (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)
Sci. E qual furore insano . . .
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l'ira tua.
Mir. Dell'amor mio
Dovresti; o principessa . . .
Tam. Alcun d'amore (3)
Più non mi parli. Io sono offesa e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto:
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato; (4)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.

Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (5)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO E SIBARI.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.

(1) S'alza, e prende la tazza. (2) Getta la tazza. (3) S'alza, e seco tutti.

(4) A Scitalce. (5) Parte.

Sci. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (1)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi . . .
Mir. E vuoi . . .
Sci. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (2)
Sem. Fermati (Oh Dio!)
Sci. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiutò soffrì: prima d'ogni altro
Io son l'offeso, e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Sci. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Sci. Ch'io ceda il brando mio!
Sem. Non più; così comando, il re son io.
Sci. Così, comando e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire . . .
Sem. Olà, t'accheta, e parti.
Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No, no; l'Arabo e il Moro

(1) In atto di partire con Ircano. (2) In atto di partire.

Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)

Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s' intende,
Qui fedeltà non v' è.

E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (3)

SCENA IV

SEMIRAMIDE, IRCANO E MIRTEO.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trïonfar di' lui?
Sem. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l' ami, o non l' ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque.
D' un rifiuto il desio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mir. Saper desio
Qual cor in seno ascondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Rispondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.

Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (4)

---

(1) Getta la spada. (2) A Semiramide. (3) Parte con Sibari.
(4) Parte.

SCENA V.

SEMIRAMIDE E MIRTEO.

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come! goder mi lice.
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.

Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Su l'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!

Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (2)

(1) Parte.

(2) Parte col seguito de' cavalieri e paggi.

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO STRASCINANDO A FORZA SIBARI.

Irc. Sieguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch' io l' amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai: ch'era la tazza aspersa
Di nascosto vêlen, che tua la cura
Fu d' apprestarlo . . .
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l' inganno.
Irc. D' un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci ed armi?
Irc. E ben, che giova?
Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te cercarla io spero.
Irc. Dubbio è l' evento.
Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non v'è chi pensi; incustodito è il loco.
Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei.
Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi

Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m' attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangono i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, poi MIRTEO.

Irc. Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce e Mirteo, Tamiri e Nino! (2)

Tam. Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (3)

Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce?

Mir. Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo?

Tam. E Nino
Perchè l' imprigionò?

Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.

Tam. Addio, Mirteo. (4)

Mir. Dove?

Tam. A Nino. (5)

Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni?

Tam. (Ahimè!) (6)

Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.

Tam. (Oh che importuno!) (7)

Mir. Ascolta
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l' unico oggetto...

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso

(1) Parte. (2) In atto di partire. (3) Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.

(4) In atto di partire in fretta (5) Come sopra. (6) Impaziente.
(7) Come sopra.

Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.

L' eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.

Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (1)

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, POI SIBARI.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S' affretti (2)
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro . . .
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante . . .
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell'ingrata Tamiri . . .
Sib. Il prigioniero, (3)
Signor, è qui.
Sem. Fà che s' appressi. (4)
Mir. Il fasto . . .
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. Non posso. (5)
Mir. Deh per pietà . . .
Sem. Mirteo, (6)
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! (7)

(1) Parte.

(2) Verso la scena. (3) A Semiramide.

(4) Sibari parte per eseguire il comando. (5) Con impazienza.

(6) Con impeto. (7) Parte.

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE E SIBARI.

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente e il cor! Più non poss' io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.
Sci. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (1)
Sibari, t' allontana. (2)
Sci. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te; che ancor l' istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.
Sci. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Sci. Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?
Sci. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.
Sem. Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede
Io tradir l' idol mio! Tu fosti e sei

(1) A Scitalce. (2) A Sibari che parte.

Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente;
Come già fece Idreno;
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Sci. Tu vorresti sedurmi un' altra volta;
Perfida, m' inganna-ti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grande inganno,
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar; lasciar per lui
La patria e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l' amore?

Sci. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

Sci. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D' un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.

Sci. (Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Sci. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Sci. Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E al mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Sci. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Sci. Che inganno!

A DUE

Che affanno è quel ch' io sento!
Sei nata)
Sei nato) per tormento

Barbara.)
Barbaro,) del mio cor.
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

SEMIRAMIDE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie assire e i soldati sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi IRCANO *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade, e l'altro gli guadagna la spada.*

Mir. Cedi il ferro, o t'uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand'io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato e vinto. (1)
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al re lo Scita altero
Prigionier conducéte.
Irc. Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei,
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.
Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia e pietade implora.

(1) Gli leva la spada.

Irc. Grazia e pietà? Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste	Fra l'onde più funeste
Scoglio battuto in mar	Lo scoglio tuo sarò;
Da lungi fa tremar	E il fasto io frangerò
Navi e nocchieri.	De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

MIRTEO, POI SIBARI CON ISPADA NUDA.

Mir. Inutile furor!
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.
Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
Mir. Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio.
Sib. Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.
Mir. Io nol conosco?
Sib. No. (S'irriti costui.)
Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
Sib. Scitalce è quello
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre

(1) Ircano parte fra le guardie assire.

(2) Rimette la spada.

Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne; è desso.

Mir. Ah non a caso il cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)

Sib. Dove t' affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.

Mir. Non soffre l' ira mia freno o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l' alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte dintorno al cor.

Delle passate ingiurie
Quella l' idea mi desta:
L' odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

SCENA III.

SIBARI.

Quell' ira ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (3)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, UNA GUARDIA, POI SCITALCE.

Sem. Non voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.

(1) In atto di partire. (2) Trattenendolo. (3) Parte.

Odi: Scitalce a me s' inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

Sci. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quand' ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

Sci. Questa è tua cura.

Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

Sci. La tua salvezza
Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.
Odimi sol.

Sci. Parla. (3)

Sem. E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

Sci. Parla: il prometto.

Sem. (M' assisti, Amor.)

Sci. (Che mai può dirmi?)

Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi . . .

Sci. Che! La mia man?

Sem. Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.

Sci. (Oh tolleranza!)

Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore.

---

(1) Alla guardia che parte.

(2) A Scitalce che giunge.

(3) Con disprezzo.

Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Sci. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Sci. Promisi di tacere.

Sem. Tacesti assai;
È tempo di parlar.

Sci. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

Sci. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposta
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei,
Prima d'esserti sposo, esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

Sci. E ancor con tanto orgoglio . . .

Sem. Taci: ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi, olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi, ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò: pensaci e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator:
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.

Misera, a chi serbai
Amore e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SCITALCE, POI TAMIRI.

Sci. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto . . . Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

Tam. Principe . . .

Sci. Al fin, Tamiri, (1)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fui ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Sci. No, non è vero.

Tam. Finger tu puoi; nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Sci. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

SCENA VI.

MIRTEO E DETTI.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il re concede: a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

Sci. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito io sarò.

Mir. Dunque si vada.

Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.

Odi quel fasto? (2)
Scorgi quel fuoco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.

Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso
Che minacciar. (3)

(1) Risoluto. (2) A Tamiri. (3) Parte.

SCENA VII.

TAMIRI E MIRTEO.

Tam. (S' impedisca il cimento;
Si voli al re.) (1)
Mir. Così mi lasci? almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch' io viva, un' amistà verace;
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.

D' un genio che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.

Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (2)

SCENA VIII.

MIRTEO.

Or va, servi un' ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l' adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D' altre catene,
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore
Che un' alma fida
Soffrir non può.

Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (3)

---

(1) In atto di partire.
(2) Parte.
(3) Parte.

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE CON GUARDIE E POPOLO, SIBARI ED IRCANO.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo re questo acciar . . . (1)
Sem. Non più; per ora
Non voglio esaminar qual sia l' indegno
Olà: si dia della battaglia il segno. (2)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI E DETTI.

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (3)
Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (4)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (5)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch' io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui;
Mentisce il nome; egli s' appella Idreno;
Egli la mia germana

(1) In atto di ferirlo. (2) Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono; suonano le trombe; s' aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero e senza manto.

(3) Guardando Scitalce. (4) Guardando Semiramide. (5) Due capitani delle guardie presentano l' arme a Scitalce ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.

Dall' Egitto rapì.

Sib. (Stelle, che fia !)

Sci. Saprò, qualunque io sia . . .

Sem. Mirteo, t' inganni.

Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe; egli l' afferma.

Sib. (Ahimè !)

Sci. Che ! mi tradisci, (1)
Perfido amico ? È ver, mi finsi Idreno.
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gettai nell' onde.

Mir. Empio ! inumano !

Sci. In questo foglio vedi (2)
S' ella fu, s' io son reo :
Sibari lo vergò; leggi Mirteo. (3)

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello ?)

Mir. *Amico Idreno*, (4)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L' insidia e al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore :
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello a cui lo stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)

Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?

Sib. Allor . . . (Mi perdo.) Io non credea . . . Parlai . . .

Mir. Perfido ti confondi ! Ah Nino, è questi
Un traditor : da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.

Sem. (Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti; e sarà mia la cura
Che tutto ei sveli.

Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.

Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.

---

(1) A Sibari. (2) Cava il foglio. (3) Lo dà a Mirteo. (4) Legge.

Sci. Perchè?
Mir. Resti.
Irc. Sì senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai: io tacqui. Intesi
L' amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finse per farla mia.
Sci. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che, mal noto fra l' ombre,
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.
Sci. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite: ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh Dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero . . .
Sem. Taci. (È tempo d' ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io difesi
Dal nemico furor; d' eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

(1) S'alza in piede sul trono. (2) Depone la corona sul trono.

CORO

Viva, lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re. (1)

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (2)
Sci. Perdono, cara;
Son reo . . . (3)
Sem. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (4)
Sci. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor . . .
Tam. Tolgano i Numi
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (5)
Sci. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento.
Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono: (6)
Sia maggior d' ogni esempio anche il perdono.

CORO

Donna illustre, il ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia regina
Chi fin or fu nostro re.

---

(1) Semiramide si ripone in capo la corona. (2) Scende dal trono ed abbraccia Mirteo. (3) S' inginocchia. (4) Porge la mano a Scitalce. (5) Dà la mano a Mirteo.
(6) Ad Ircano.

Nel tempo del Coro che termina l'opera, del suo ritornello e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell' alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all' intorno e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori e de' Genii celeste; e la Dea Iride a' suooi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e servendole di strada l' arco medesimo, scende velocemente al basso, dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genii celesti, si avanza a pronunciare la seguente.

LICENZA

Il giubilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra e del mar. Là su l' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n' è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera, ov' ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un' immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni,
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.

Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, monarca e nume
Fernando a lei sarà.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEL

VOLUME QUARTO.